

## \* **HIKIKOMORI** \*

### **Scenari epimeteici nella civiltà Neoliberista**

Viviamo in un mondo in cui la comunicazione non solo è rapida e inarrestabile, ma anche “funzionale”, in quanto le conoscenze e i fatti che vengono trasmessi da un paese all’altro sono di interesse comune dal momento che nelle diverse parti del mondo la vita presenta caratteristiche sempre più comuni. A che serve dunque difendersi da idee e fenomeni che si presentano in altri paesi e che potremmo tutt’al più risparmiarci solo per qualche altro tempo ancora? Se consideriamo “pericolosa” una determinata cosa è segno che essa ci riguarda da vicino. Solo ciò che non ci tocca può essere scartato o ignorato.

Hartmut von Hentig<sup>1</sup>

Sempre più spesso durante i miei studi su un determinato fenomeno collettivo mi capita di trovare elementi utili per altre ricerche.

Così è successo mentre compivo i miei studi insieme al dott. Ghezzi su *le immagini giovanili della morte* per il fenomeno EMO, in quanto mi imbattevo spesso sul *senso di vergogna* accennato da Illich in *nemesis medica*, promettendo a me stessa e al dottore di tornarci su in un secondo momento, perché collegabile col fenomeno nipponico **Hikikomori**.

Quando iniziai il nuovo percorso di ricerca, mi misi a leggere il libro **Hikikomori: adolescenti in volontaria reclusione** dell’antropologa Carla Ricci, con l’intenzione di adottarlo come testo bibliografico per un’analisi personale sul fenomeno preso in esame.

Il termine giapponese **Hikikomori**<sup>2</sup> sta ad indicare un fenomeno comportamentale che riguarda gli adolescenti e i giovani fino all’età matura dei 30-35 anni, in cui si rigetta la vita pubblica e si tende ad evitare qualsiasi coinvolgimento sociale.

La loro estrazione sociale è medio-alta con entrambi i genitori laureati, dove il padre assume una posizione dirigenziale e la madre quasi sempre casalinga.

L’unico mezzo di comunicazione usato è internet, dove creano un vero e proprio mondo virtuale, con amici e innamorati conosciuti on-line. Questi ragazzi si isolano per la difficoltà di interagire con gli altri o per la pressione esercitata presso le scuole, rinchiudendosi nelle loro camere, lontani dal mondo, per mesi o anche per anni (secondo una stima dell’associazione genitori KHJ giapponese ci sono circa 1.600.000 persone hikikomori, mentre per il Ministero della Salute i casi sono poche migliaia). Come solito fare, ho voluto raccogliere delle informazioni per comprenderne le forme comunicative, sviluppando un’analisi fenomenologica, valutando analoghi *atteggiamenti* nel mondo occidentale e italiano.

Da europea quale sono, mi sono chiesta *perché* entrano in **hikikomori** soprattutto le persone di sesso maschile e leggendo il libro ho capito il motivo:

- il mondo professionale giapponese verte quasi esclusivamente a un pubblico maschile
- Il numero dei suicidi dovuti al particolare attaccamento dei giapponesi alla *cultura del lavoro e del dovere* è di circa 22.000 vittime all’anno

<sup>1</sup> Hartmut von Hentig / nella prefazione di **Descolarizzare la società** di Ivan Illich / 1972 /Arnoldo Mondadori.

<sup>2</sup> **Hikikomori** significa “stare in disparte, isolarsi”.

- Il tasso più alto di incidenza è formato da uomini che vanno dai 20-ai 60 anni (in piena “età produttiva”) con un picco nella fascia 30-40 anni e in netto aumento nella fascia 20-30 anni<sup>3</sup>
- Il suicidio in Giappone è la prima causa di morte dei giovani

E' molto interessante questo dato perché delinea una tragica situazione sociale del mondo giapponese dovuta alla coercitiva situazione economica.

Nel libro della Ricci, temi come l'AMAE, lo IJIME, il disequilibrio madre-padre, la timidezza, il senso di colpa e di vergogna, il messaggio socio-somatico, l'evocazione dell'atto suicidario, i centri di recupero sociale, il contributo di Moroboshi con il libro autobiografico sulla personale situazione di hikikomori e le interviste fatte ai vari esperti in campo, fanno sì che il lettore *visualizzi* la molteplice complessità del fenomeno. Consiglio la lettura di tale scritto, perché offre al lettore uno spaccato di una società non molto diversa dalla nostra, basata sul concetto neoliberaista<sup>4</sup>.

La dottoressa Ricci collabora attivamente con il Centro Universitario di Tokyo di Psicologia Clinica in qualità di antropologa e studiosa del fenomeno. Nel libro troviamo il fondamentale approccio alle teorie di Takeo Doi, nome importante del panorama psichiatrico nipponico, che offre un importante contributo sullo studio della natura relazionale dell'uomo nelle sue diverse culture, coniando il termine concettuale dell'**AMAE**<sup>5</sup>, dove la Ricci fonda le sue premesse per spiegare le evoluzioni che il fenomeno compie nel contesto nipponico (ricordo i due più importanti lavori che sviluppano il pensiero di Doi: *anatomia della dipendenza - 1971* e *The Anatomy of Self - 1986* non ancora tradotto in lingua italiana).

Le interviste fatte all'interno del percorso di ricerca della Ricci; dagli hikikomoriani ai loro genitori percorrono un lineare percorso distensivo e illuminante. Lo spaccato offerto in modo quasi giornalistico attraverso domande dirette ai terapeuti ai centri di recupero, rendono viva la visione dei volontari che vi operano all'interno, raccogliendo come dato significativo un'idea di fondo: in Giappone il fenomeno è di grossa portata e agisce in risposta alle disumane pressioni che coinvolgono la governance vigente, dato che questa nazione è la seconda potenza economica al mondo.

Secondo lo sguardo offerto dalla studiosa, ho compreso che la loro forma di nichilismo è retro-attiva: cioè attraverso il silenzio e racchiusi in una stanza, riescono a sconvolgere l'intero tessuto produttivo economico-dirigenziale del sistema giapponese, perché togliendo potenzialmente menti brillanti (per una forza lavoro) attuano uno dei più grandi “scioperi non violenti e silenziosi” del

<sup>3</sup> Il portale nazionale della polizia giapponese ha recentemente diramato statistiche riguardo ai numeri di suicidi commessi in Giappone nel 2008. Purtroppo le statistiche sono decisamente poco incoraggianti: i 4850 individui che hanno commesso un suicidio e la cui età si assestava nella fascia che va dai 30 ai 40 anni rappresentano il numero più alto da quando sono iniziate le rilevazioni annuali, ovvero dal 1976. L'incremento è stato costante sin dal 1992, periodo in cui si stava esaurendo la bolla dell'economia giapponese. Analizzando nel dettaglio le statistiche si nota che anche per quanto riguarda coloro che si sono tolti la vita e che erano nell'età dai 20 ai 30 anni, c'è stato un notevole incremento: i 3438 suicidi rappresentano infatti la seconda peggior statistica degli ultimi 10 anni. Alle famiglie delle vittime è stato chiesto di compilare un questionario in cui indicare il probabile motivo del suicidio del familiare, con una possibile scelta tra 54 cause differenti. Nel particolare, per quanto riguarda i trentenni, le cause che sono attribuite come preponderanti sono “il fallimento nel trovare un lavoro”, “fallimenti nel proprio lavoro” e “problemi coi colleghi”, il che dimostra il particolare attaccamento dei giapponesi alla cultura del lavoro e del dovere. Fonte: Manichi Daily News.

<sup>4</sup> Neoliberaista da : Neoliberalismo= concetto che sostiene la liberazione dell'economia dallo Stato, la privatizzazione dei servizi pubblici, la liberalizzazione di ogni settore non strategico e la fine di ogni chiusura doganale. / Fonte utilizzata : Wikipedia.

<sup>5</sup> Amae= spirito o desiderio di indulgenza.

sistema di lavoro giapponese basato sul **superlavoro** reso nel tempo inumano e squilibrante per il nucleo familiare, rispondendo con questa formula comunicativa all'altro grosso problema giapponese dell'alto numero di suicidi. Infatti "il Giappone è uno dei pochi Paesi dove le assicurazioni pagano anche il suicidio, a patto che esso avvenga almeno un anno dopo la stipula della polizza"<sup>6</sup> consentendo in un certo modo di rendere il suicidio come elemento di rischio da *burocratizzare* - o "*legalizzare*" a carattere governativo per la pressione professionale ricevuta. Una sorta di nulla osta marchiato con lo stemma di governo.

Anche il fenomeno dei suicidi in Giappone sarebbe molto interessante da studiare in quanto strutturato in una cultura tradizionale **samurai** giapponese e associabile alla nostra (prendendo come luogo comune le diverse modalità di esecuzione indotte dalla nosostoria delle diverse culture).

In **Nemesi medica** Illich sottoponeva a giudizio il pensiero di Robert Jay Litfon<sup>7</sup> sulla teoria del profondo senso di colpa o di vergogna dei giapponesi - che si trovavano vicino al punto zero della bomba di Nagasaki e Hiroshima - per essere sopravvissuti senza aver provato alcun dolore nel momento dell'esplosione, con quello molto interessante di Terrence Des Pres<sup>8</sup> che esprimeva una critica costruttiva del lavoro del suo collega statunitense, dichiarando che i superstiti dei campi di concentramento - per esempio - sentono l'imperioso bisogno di rendere significativa una esperienza inaudita ch'essi hanno vissuta. "Il dolore come fatto assolutamente privo di senso è inaudito per queste persone, perché Kierkegaard, Nietzsche, Marx ne esaltavano invece le doti"<sup>9</sup>.

L'apporto di Illich è fondamentale per stuzzicare il ragionamento intriso di storia occidentale, ma per inoltrarsi dentro la cultura orientale dobbiamo indossare prima di tutto i loro abiti.

Per aiutarmi a farlo ho pensato al bellissimo film **L'ultimo samurai** diretto da Edward Zwick, dove incontriamo in chiave interculturale, un famoso racconto scritto da Lafcadio Hearn<sup>10</sup>, famoso narratore e romanziere amato nella letteratura classica giapponese, all'interno del quale viene espresso il sentimento dell'**amae** e il suo stretto collegamento con il senso di vergogna e

<sup>6</sup> [www.nipponico.com/dizionario/s/suicidio.php](http://www.nipponico.com/dizionario/s/suicidio.php) -/

<sup>7</sup> Robert Jay Litfon: (New York, 16 maggio 1926) è uno psichiatra statunitense. È conosciuto per gli studi sugli effetti della guerra sulla psiche umana. Ha insegnato alla *Washington School of Psychiatry*, all'Università di Harvard e al *John Jay College of Criminal Justice* dove affianca un corpo di studi sulla violenza umana. Con il saggio **I medici nazisti. La psicologia del genocidio** (1986) affronta per la prima volta lo studio del ruolo dei medici nazisti nell'Olocausto e la razionalizzazione dei loro crimini.

<sup>8</sup> Terrence Des Pres: *The Survivor: An Anatomy of Life in the Death Camps* / Editore/ Oxford University Press/ USA/ 1976 (Ha insegnato "La letteratura della Shoah" alla Colgate University ed è stato il presidente William Henry Crawshaw per la letteratura)

<sup>9</sup> Ivan Illich / *Nemesi Medica* /Arnoldo Mondadori Editore / 1977/ pag .167-168

<sup>10</sup> Lafcadio Hearn, europeo. Noto giornalista e scrittore statunitense naturalizzato, viene mandato in Giappone come corrispondente. Trasferitosi vi rimane con il nome Koizumi Yakumo (小泉八雲) dopo aver ottenuto la cittadinanza giapponese nel 1889. Il racconto riferito è "A una stazione ferroviaria". Alla fine del XIX secolo, il Giappone era ancora largamente sconosciuto ed "esotico" per il mondo occidentale. Dall'introduzione dell'estetica giapponese nel 1900, tuttavia, in Occidente s'insinuò un'insaziabile curiosità per il Giappone esotico, e Hearn divenne famoso nel mondo per la profondità, l'originalità, la sincerità e la bellezza dei suoi scritti. Negli anni successivi, alcuni critici (come George Orwell) accuseranno Hearn di "trans-nazionalismo" e di "esotizzare" il Giappone; ma poiché Hearn offrì all'Occidente alcuni dei primi scorci del Giappone pre-industriale e dell'epoca Meiji, la sua opera risulta ancora oggi un'inestimabile fonte di conoscenza.

con lo sviluppo armonico del proprio **io**. Nel film come nel racconto, l'assassino viene fatto mettere di fronte alla tragedia che ha commesso, in quanto originaria di altrui tragedie; non solo ha strappato la vita ad un uomo, ma in esso ha strappato un padre ad un figlio, un marito ad una moglie e così via. Si muove in esso il sentimento di vergogna, un sentimento di aspro rimorso da commuovere il cuore di ogni presente. Sia Zwick che Hearn dimostrano il fondamentale e potente effetto di **amae**, quando questo viene rievocato, le scuse dell'assassino assumono un valore unito all'identificazione col bambino rimasto orfano e con la moglie rimasta vedova.

Per il popolo giapponese chiedere scusa è d'obbligo proprio per la consapevolezza del loro profondo bisogno di **hohitsu** (essere assistiti e accettati) delle altre persone, pur assumendosi le proprie responsabilità.

Nella cultura giapponese è normale vivere la socialità come primo riconoscimento personale dove *attraverso lo sguardo dell'altro mi riconosco e vedo me stesso*.

Addirittura l'appellativo familiare stesso o professionale ci dice cosa importa di più (ad esempio marito e moglie si chiameranno sempre *okasan* e *otosan* cioè padre e madre, i figli fra di loro si chiameranno *onisan*, *ototo*, *onesan*, *imoto* cioè fratello maggiore, fratello minore, sorella maggiore sorella minore. Lo stesso schema vale per la collocazione professionale: generale, dirigente amministrativo, sergente, maestro, ecc..)<sup>11</sup>.

## • La sfera dell'**Amae**

Possiamo dire che concetto dell'**amae** ci ricollega all'intimo e importante rapporto madre-figlio che vi si instaura nei primi mesi di vita; come una sorta di collegamento spazio-temporale della presenza della madre che vive in un tutt'uno col bambino. L'ambiente domestico diventa **amae**: il bambino accetta il distacco perché percepisce la presenza vicina e attenta di una madre come relazione indispensabile per la crescita, in termini psicoanalitici, "amore passivo" di oggetto.

Nelle fasi successive alla crescita, il sentimento dell'**amae** è vissuto nelle relazioni interpersonali comunitarie, dove il proprio bisogno di attenzione e indulgenza (**amaeru**) viene ascoltato e tenuto in considerazione per lo sviluppo equilibrato del **Ki** (il quale starebbe ad indicare le funzioni della sfera emotiva - il corrispondente al "principio di piacere")<sup>12</sup>.

Addirittura troviamo questo comportamento protettivo in natura nel mondo animale: infatti gli animali proteggono i loro cuccioli, dove i cuccioli stessi chiedono indulgenza ai loro genitori che la adottano per crescerli, stando attenti ai loro bisogni<sup>13</sup>.

Chiaramente lo sviluppo economico degli ultimi 60 anni ha sconvolto questa radicata tradizione giapponese, facendo emergere delle problematiche di tipo relazionale per quanto concerne i rapporti racchiusi nella sfera dell'**amae**.

Secondo l'etimo della parola, si riporta al suono infantile *uma-uma* che sta a indicare la richiesta del bambino del seno materno o comunque del cibo, ed è la prima parola che un giapponese impara<sup>14</sup>.

Facendo una ricerca sulla mitologia locale ho osservato con curiosità la storia della **dea del sole Amaterasu Omikami**, considerata l'antenata della

<sup>11</sup> Carla Ricci / Hikikomori / 2009 / Franco Angeli editore

<sup>12</sup> Sigmund Freud / Al di là del principio di piacere / Bollati Boringhieri /1986

<sup>13</sup> In riferimento a quanto espresso da Takeo Doi in Anatomia della dipendenza

<sup>14</sup> Secondo quanto esprime Takeo Doi in Anatomia della dipendenza

nazione giapponese, che nella paura di essere uccisa (ergo : che gli venisse portata via la vita) dal fratello **Susanowo il dio della tempesta**, si nascose per molto tempo dentro una caverna, spaventata e sola. La dea si rifugiò nella grotta e il mondo rimase immerso nelle tenebre. I **kami** (il significato del nome è: creature che sono *poste in alto*, perché consiglieri e messaggeri tra il mondo umano e quello degli dei), attraverso una mossa astuta convincono Amaterasu a riemergere per la curiosità, sentendo le loro danze e risate<sup>15</sup>.

Si narra che la dea Amaterasu fosse l'antenata della stirpe imperiale; non è un caso che il simbolo della bandiera giapponese sia il sole, accompagnata dal calore di **amae**, riconosciuto come il concetto fondante della comunità<sup>16</sup>.

Penso che il fenomeno hikikomori riporti all'attenzione questo bisogno assopito e alienato, con una impostazione comportamentale evocativa molto simile a quella raccontata nella storia della mitologia nipponica. La struttura archetipica rievocata è assolutamente analoga e inopinabile.

### • **Un “narcisistico” processo di individuazione**

Da sempre il popolo nipponico è acritico verso le altre culture e dimostra un'apertura notevole nell'apprendere usi e costumi altrui, rendendo allo stesso modo comprensibile a noi occidentali un comportamento prevalentemente di natura giapponese come quello messo in atto dagli hikikomoriani, delineando che tale disagio nasce dall'esigenza di dare forma ad un importante processo

---

<sup>15</sup> S. Baussier / Mitologia /Collana LARUS alla scoperta del mondo /Edizioni Larus / Bergamo / 2000

<sup>16</sup>Bandiera giapponese / Fonte utilizzata Wikipedia / 2009

di **individuazione**<sup>17</sup>, che si sviluppa attraverso un “raccolgimento per ritrovare nuovamente se stessi” in una fase di mutamento del sistema culturale.

In “*Tipi psicologici*”, Jung specifica il concetto di individuazione come un processo di differenziazione che ha come meta lo sviluppo della personalità individuale senza la quale non ci sarebbe poi uno sviluppo collettivo.

Parafrasando direi che è un processo che si sviluppa in due fasi ben distinte:

1. una forma di avanzamento o evoluzione della psiche individuale resa cosciente dai nuovi bisogni
2. con la conseguenza di un cambiamento delle norme collettive in secondo luogo, rese necessarie dalle nuove sensibilità acquisite e considerate valide.

Jung formula una critica aspra nei confronti della struttura normativa quando essa chiude l’accesso al processo di individuazione e lo fa nel 1921: una data importante per le panoramiche storiche nell’epoca nazi-fascista. La fissità delle norme è sempre causa di disagio perché “una norma che abbia validità assoluta non serve a nulla. Un vero conflitto con le norme collettive si ha solo quando una via individuale viene elevata a norma, il che è poi la vera intenzione dell’individualismo

---

<sup>17</sup>Carl Gustav Jung / Tipi psicologici / Boringhieri editore / Torino /1968 pag.463-465 ci dice che :” Il concetto di individuazione ha nella nostra psicologia una parte tutt’altro che trascurabile.

L’individuazione è in generale il processo di formazione e di caratterizzazione dei singoli individui, e in particolare lo sviluppo dell’individuo psicologico come essere distinto dalla generalità, dalla psicologia collettiva.

L’individuazione è quindi un *processo di differenziazione* che ha per meta lo sviluppo della personalità individuale. La necessità dell’individuazione è una necessità naturale, in quanto che impedire l’individuazione, mercé il tentativo di stabilire delle norme ispirate prevalentemente o addirittura esclusivamente a criteri collettivi, significa pregiudicare l’attività vitale dell’individuo.

L’individualità è però già data fisicamente e fisiologicamente e si esprime analogamente anche nel suo aspetto psicologico. Ostacolare in modo sostanziale l’individualità comporta perciò una deformazione artificiosa.

È senz’altro chiaro che un gruppo sociale il quale sia costituito da individui deformi non può essere un’istituzione sana e, a lungo andare, vitale, giacché soltanto la società che è in grado di serbare la propria coesione interna e i propri valori collettivi assieme alla massima possibile libertà del singolo può contare su di una vitalità duratura. Per il fatto stesso che l’individuo non è soltanto un essere singolo, ma presuppone anche dei rapporti collettivi per poter esistere, il processo di individuazione non porta *all’isolamento*, bensì a una coesione collettiva più intensa e più generale.

Il processo psicologico dell’individuazione è strettamente connesso con la cosiddetta *funzione trascendente*, in quanto mediante questa funzione vengono date quelle linee di sviluppo individuali che non potrebbero mai essere raggiunte per la via già tracciata da norme collettive.

L’individuazione non può essere in alcun caso l’unico obiettivo dell’educazione psicologica. Prima di potersi proporre come scopo l’individuazione, occorre raggiungere la meta educativa dell’adattamento al minimo di norme collettive necessario per l’esistenza: una pianta che debba essere portata alla massima possibile fioritura delle sue peculiarità deve anzitutto poter crescere nel terreno in cui è piantata.

L’individuazione è sempre più o meno in contrasto con le norme collettive, giacché essa è separazione e differenziazione dalla generalità e sviluppo del particolare; non però di una particolarità *cercata*, bensì di una particolarità già a priori fondata nella disposizione naturale. L’opposizione alle norme collettive è però soltanto apparente, in quanto, a ben guardare, il punto di vista individuale non è orientato *in senso opposto* alle norme collettive, ma solo *in senso diverso*.

La via individuale può anche non essere affatto in contrasto con la norma collettiva giacché l’antitesi di quest’ultima non potrebbe essere altro che una *norma opposta*. Ma la via individuale non è appunto mai una norma. Una norma nasce dall’insieme delle vie individuali e ha ragione di esistere e possiede una sua efficacia animatrice solo quando genericamente sussistono vie individuali che di tanto in tanto vogliano seguire il suo orientamento. Una norma che abbia validità assoluta non serve a nulla. Un vero conflitto con le norme collettive si ha solo quando una via individuale viene elevata a norma, il che è poi la vera intenzione dell’individualismo estremo. Questa intenzione è naturalmente patologica e del tutto avversa alla vita. Pertanto essa non ha nulla a che fare con l’individuazione, la quale, deviando dalla via consueta per imboccare una individuale, ha bisogno proprio per questo della norma per orientarsi di fronte alla società e per effettuare la coesione fra gli individui entro la società, coesione che è una necessità vitale. L’individuazione porta perciò a un apprezzamento spontaneo delle norme collettive; invece la norma diventa sempre più superflua in un orientamento esclusivamente collettivo della vita, e con ciò la vera moralità va in rovina. *Quanto più l’uomo è sottoposto a norme collettive, tanto maggiore è la sua immoralità individuale.*

L’individuazione coincide con l’evoluzione della coscienza dall’originario *stato d’identità*; l’individuazione rappresenta quindi un ampliamento della sfera della coscienza e della vita psicologica cosciente”.

estremo. Questa intenzione è naturalmente patologica e del tutto avversa alla vita,” rendendo accessibile e giustificabile la nascita di elementi di disagio quando il processo di individuazione si compie sotto profili non consueti perché definiti dal concetto individualista fuori dalla norma.

Un altro aspetto importante che ho sempre accolto nella teoria di Jung è che “L’individuazione coincide con l’evoluzione della coscienza dall’originario stato d’identità; l’individuazione rappresenta quindi un ampliamento della sfera della coscienza e della vita psicologica cosciente”: altresì: una fase evolutiva per la specie umana caratterizzata dalla sua contraddistinguente capacità critica nel pensiero.

Un altro studioso che ha raccolto notevoli informazioni sul processo di individuazione è Christopher Lasch con il trattato ***L’io minimo***. Come prefazione del libro infatti inizia con una giusta collocazione dell’argomento storico-culturale (1984) dicendo che “in un’epoca di turbamenti la vita quotidiana diventa un esercizio di sopravvivenza. Gli uomini vivono alla giornata; raramente guardano al passato, perché temono di essere sopraffatti da una debilitante “nostalgia”, e se volgono l’attenzione al futuro è soltanto per cercare di capire come sempre agli eventi disastrosi che ormai quasi tutti si attendono. In queste condizioni l’identità personale è un lusso, e in un’epoca su cui incombe l’austerità, un lusso disdicevole. L’identità implica una storia personale, amici, una famiglia, il senso d’appartenenza a un luogo. In stato d’assedio l’io si contrae, si riduce ad un nucleo difensivo armato contro le avversità. L’equilibrio emotivo richiede un io minimo, non l’io sovrano di ieri... il pericolo della disintegrazione personale conduce alla percezione di un’individualità che non è né “sovrana” né “narcisistica”, bensì assediata<sup>18</sup>.

Da queste due premesse ne ricaviamo che nei tempi moderni il processo di individuazione, compiuto attraverso la fase dell’**io assediato**, viene molte volte scambiato per una struttura narcisista da curare, producendo in verità uno squilibrio psichico nel singolo perché viene bloccato il processo di identificazione, producendo come risposta data dallo stato di assedio un sintomo simile a quanto noi definiamo disagio psichico. Gli studi fatti da Hartmann<sup>19</sup> possono in questo caso venirci in soccorso per poterne delucidare

---

<sup>18</sup> Christopher Lasch/ *L’io minimo*/ Saggi Feltrinelli/ 2004/Milano- “Benché fin dalla seconda guerra mondiale la distruzione totale dell’umanità sia apparsa un’eventualità tutt’altro che remota, il senso di pericolo è notevolmente cresciuto negli ultimi vent’anni, e non solo perché le condizioni sociali ed economiche sono diventate oggettivamente più instabili, ma anche perché la speranza di una soluzione politica, in una riforma dall’interno del sistema politico, è bruscamente tramontata. Questa speranza di un’azione politica capace di rendere viva via più umana la società industriale ha alimentato la determinazione a sopravvivere al generale sgretolamento o, meno enfaticamente, a proteggere la consistenza della propria vita di fronte alle crescenti pressioni esercitate dall’esterno. Il pericolo della disintegrazione personale conduce alla percezione di un’individualità che non è né sovrana né narcisista, bensì assediata.”

<sup>19</sup> Heinz Hartmann / Titolo originale: *Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse und Imago*, Leipzig und Wien -1939/ *Psicologia dell’Io e problemi dell’adattamento* / Boringhieri editore /serie psicologia e psichiatria / 1968

**Heinz Hartmann** : (Vienna, 1894 – New York, 1970) è stato uno psicologo e psichiatra austriaco. Hartmann nasce in una famiglia che presenta profonde radici scientifiche e culturali. Suo padre era un professore di storia, mentre sua madre era una pianista e scultrice. Dopo aver completato gli studi superiori, si laurea e lavora presso l’istituto di Psichiatria e Neurologia dell’Università di Vienna fino al 1934, per poi emigrare negli Stati Uniti, dove diviene il primo direttore della Clinica terapeutica dell’Istituto psicoanalitico di New York. Dal 1932 al 1941 diresse l’*International Zeitschrift für Psychoanalyse* e dal 1945, con Anna Freud e Ernst Kris, *The Psychoanalytic Studies of the Child*. Hartmann fu uno dei maggiori esponenti della cosiddetta Psicologia dell’Io, una corrente fondamentale della psicoanalisi post-freudiana che concentra la sua attenzione soprattutto sull’Io, le sue funzioni e il suo rapporto con la realtà. Hartmann, nei suoi studi, parte da una critica al modello classico che si interessava poco dello sviluppo del comportamento non patologico occupandosi invece degli aspetti inconsci, dei conflitti e della patologia. Egli propone quindi un modello psicodinamico della personalità normale, ovvero indaga anche gli aspetti dello sviluppo normale connessi con la realtà esterna e la coscienza. Per Hartmann l’Io assume un ruolo centrale nello sviluppo dell’individuo. A differenza della visione freudiana, l’Io non è più visto come una struttura psichica dotata di una limitata autonomia, la cui funzione primaria è quella difensiva, ma diviene una struttura complessa, formata da più sub-strutture e avente differenti funzioni. Nonostante questo cambio di focalizzazione, Hartmann resta molto legato alle ipotesi e le teorie di

ulteriormente le dinamiche, infatti nel suo trattato *psicologia dell'io e problemi dell'adattamento* rifiuta sia il criterio statistico della media, sia l'assenza che la persona sana deve possedere la "capacità di soffrire e di essere depresso e che una quantità limitata di malattia fa parte integrante dello schema della salute". Per lui, padre fondatore della storia della psicoanalisi del '900, lo studio della società è particolarmente importante per lo sviluppo della scienza psicologica in senso lato, auspicando in tempi futuri un'integrazione tra la psicologia e la sociologia.

Lo studio trattato nel libro esplica il ciclico bisogno di rinnovamento dell'ambiente circostante dato dalla "*pulsione di autoconservazione*": in altri termini una pulsione socio-evolutiva.

Gli hikikomori vengono trattati come malati da curare per le loro **strutture narcisistiche patologiche**<sup>20</sup>: non vengono visti come persone **assediato** nella struttura dell'io. Trovo grave l'errore commesso dalle autorità psichiatriche in quanto partecipino attive alla formazione iatrogena<sup>21</sup> con il supporto di prodotti farmacologici che rendono lo stato di assedio ancor più minato. Prima Jung e poi Lasch coglievano il punto con acume e lungimiranza ricordandoci che "l'individualità è la dolorosa consapevolezza della tensione tra le nostre aspirazioni illimitate e la nostra limitata capacità di comprensione, tra l'originario presagio di immortalità e il nostro stato mortale, tra umanità e separazione...non saranno né Narciso né Prometeo a guidarci fuori della condizione in cui ci troviamo. Fratelli nell'intimo, essi ci condurranno soltanto un po' più lontano (...) su quella stessa strada di cui abbiamo già percorso un tratto fin troppo lungo."

Daniel Yankelovich<sup>22</sup> dice infatti che "la tensione alla realizzazione individuale non può essere ridotta a una patologia delle turbe narcisistiche della personalità. Il narcisismo non è l'essenza della ricerca di realizzazione cui si assiste oggi in America. Lungi dall'esserne una caratteristica, il narcisismo ne è invece il tradimento".

Vorrei poter porre un accenno importante al sistema consumistico nato come struttura economica per un costante bisogno di beni vendibili e non durevoli, per i quali si stipula il fabbisogno incondizionato del concetto di superlavoro così marcatamente presente nella struttura giapponese (come in altre industrializzate).

Sempre Christopher Lasch dichiarava nel suo trattato che "la produzione di beni e il consumismo non alterano soltanto la percezione di sé (attraverso ciò che uno possiede come indice di personalità) ma anche quella del mondo circostante. Creano un mondo di specchi, immagini inessenziali, illusioni sempre più inscindibili dalla realtà. L'effetto di specchio trasforma il soggetto in oggetto; e, contemporaneamente, trasforma il mondo degli oggetti in un'estensione o in una

---

Freud, tanto da essere definito lo psicologo post-freudiano più ortodosso.

<sup>20</sup> Freud afferma che nel narcisismo una parte dell'energia psichica viene sottratta all'oggetto esterno per reinvestire nuovamente l'io (libido narcisistica).

<sup>21</sup> Iatrogenesi= (dal greco *iatròs*, medico e *gennan*, generare; ciò che è causato dal medico o dalla medicina) è un termine dal significato neutrale ma che è comunemente usato per indicare patologie, effetti collaterali o complicanze dovute a trattamenti medici. Da un punto di vista sociologico esistono tre forme di iatrogenesi: clinica, sociale e culturale. La iatrogenesi si riferisce il più delle volte alle conseguenze negative delle azioni dei medici, ma può essere riferita anche ad errori attribuibili agli psicologi, terapeuti, farmacisti, infermieri, dentisti e così via.

<sup>22</sup> Daniel Yankelovich è uno studioso opinionista e sociologo. Dopo aver frequentato la Boston Latin School, Yankelovich laureato presso l'Università di Harvard nel 1946 e nel 1950 prima di completare gli studi post-laurea presso la Sorbona in Francia. Come un professore di psicologia, ha insegnato presso la New York University e [The New School for Social Research](#). Nel 1996 ha prestato servizio come Senior Fellow al John F. Kennedy School of Government di Harvard.



proiezione dell'io (soprattutto quando l'oggetto-soggetto non è durevole e alla moda, ma sostituibile perché fuori moda... così succede anche nel mondo del lavoro preso in esame). È fuorviante considerare la cultura del consumo come una cultura dominata dalle cose. Il consumatore infatti vive circondato non tanto da cose, quanto da fantasie. Vive in un mondo privo di un'esistenza oggettiva e indipendente, che sembra esistere soltanto allo scopo di appagare o frustrare i suoi desideri... una cultura organizzata intorno al consumo di massa incoraggia il narcisismo — che possiamo definire, per il momento, una disposizione a vedere il mondo come uno specchio, e più particolarmente come una proiezione delle proprie paure e dei propri desideri-, e non perché renda la gente più proterva e sicura di sé ma perché la rende debole e dipendente. Indebolisce la fiducia nella capacità di capire e formare il mondo e di provvedere ai propri bisogni"<sup>23</sup>.

Quando un'organizzazione ripiega su di sé stessa, allora viene da sé il declino: noi lo stiamo vedendo chiaramente con lo sciopero dei ragazzi, attraverso il quale si presagisce una futura presa di coscienza che porrà nuove modalità strutturali sul fronte economico e organizzativo per la sopravvivenza della specie.

### • **Comunità o Società?**

È basilare quindi parlare della struttura della comunità giapponese con una breve cronistoria per avvicinarmi al rapporto **io-l'altro** riportandomi al pensiero di Doi<sup>24</sup> che sviluppa il concetto di **giri** (obbligo sociale) e di **ninjò** (sentimenti umani): dicendo che **giri** funge da contenitore e **ninjò** il suo contenuto<sup>25</sup>, trovando in esso delle problematiche piuttosto importanti, quando

<sup>23</sup> Christopher Lasch / L'io minimo/ saggi Feltrinelli / 2004

<sup>24</sup> Tratto da **Anatomia della dipendenza** di Doi a pag 29: Durante il mio soggiorno negli Stati Uniti fui invitato a un convegno sulla rimodernizzazione del Giappone, tenutosi alle Bermuda nel gennaio del 1963, sotto la presidenza del professor Ronald Dore. La mia comunicazione, intitolata "**Giri e Ninjò**: un'interpretazione", riprendeva e riprendeva in mano il tema di "**Amae: concetto chiave per comprendere la struttura della personalità giapponese**", intervento che avevo presentato a Honolulu nel 1961. Sostenevo che la psicologia di Amae costituisce il nucleo dei concetti di giri e ninjò che avevano plasmato l'atteggiamento morale dei giapponesi sin dalla prima restaurazione Meiji. Affermavo, inoltre, che il sistema imperiale istituito dal governo Meiji aveva rappresentato un tentativo di modernizzazione fondato sulle idee tradizionali di giri e ninjò, almeno per quanto riguarda l'attribuzione allo Stato del ruolo di fulcro spirituale che trascende classi e ceti sociali. Inoltre, analizzavo la confusione spirituale che contraddistinse il periodo successivo alla sconfitta della Seconda guerra mondiale, facendo riferimento a quanto afferma Masao Maruyama nel libro *Nihon no Shisò*, riguardo al marcato vittimismo riscontrabile nei giapponesi in quel periodo, e ne suggerivo la stretta connessione con la psicologia dell'*amae*. Questo problema del vittimismo occupò anche in seguito la mia mente, in particolare, esso mi sembra rivestire un'importanza affatto particolare in rapporto alla situazione sociale di questi ultimi anni, e per tale ragione ne discuterò più a lungo in seguito.

<sup>25</sup> Tratto da **Anatomia della dipendenza** a pag 38: molto è stato scritto dagli studiosi giapponesi e stranieri sul tema di **giri** e **ninjò**, termini traducibili pressappoco con "obbligo sociale", e "sentimenti umani", ma il recente lavoro di Ryoen Minamoto, "**giri e ninjò: studio della mentalità giapponese**", oltre a fare il punto delle opere finora dedicate a questo argomento, presenta un interesse particolare per l'ambizioso tentativo di esaminare questi due temi nel loro riflesso sulla produzione letteraria. Per quanto mi riguarda, trascurerò in questa sede l'esame delle varie fonti, limitandomi a due osservazioni di carattere puramente psicologico. La prima è che **ninjò** indica una risposta strettamente connessa con la *amae*. La seconda è che **ninjò** e **giri** non rappresentano semplicemente due concetti opposti, ma sembrano legati da un rapporto quasi organico. La frequenza con cui i giapponesi osservano che "**gli stranieri non riconoscono ninjò**" o, al contrario che "**anche gli stranieri hanno ninjò**", è sufficiente a dimostrare che per loro **ninjò** non si riferisce alla totalità dei sentimenti umani. In altre parole, essi paiono rendersi inconsciamente conto del fatto che quella che sembra una categoria universale ha finito, in pratica, per indicare una serie di emozioni a loro particolarmente familiari; cosa del tutto naturale se si considera che, come già abbiamo visto, in Giappone tutti i termini- e sono numerosi- relativi ai rapporti umani riflettono questo o quell'aspetto della psicologia di *amae*... Per chiarire ulteriormente questo punto, si considera il rapporto esistente fra i concetti di *on* e di **giri**. Come suggerisce il detto giapponese "basta una notte in ospitalità per contrarre *on*". *On*, quindi significa ricevere una cortesia (**ninjò**) da qualcuno, il che sollecita in cambio un **giri**. In altre parole *on* indica il tipo di onere psicologico che si avverte quando si riceve un favore, e **giri** il rapporto di

la struttura sociale non è più concepita come **comunità** ma come **società**. Seguendo le parole lasciate nel suo scritto, Doi indicava infatti una realtà comunitaria in veloce mutazione antropologica dove il pensiero legato alla comunità e al benessere dei propri bisogni veniva a scomparire, creando degli scompensi per alcune tipologie più sensibili provocando in loro delle nevrosi ansio-generative nel rapportarsi con gli altri:

“... è importante il fatto che dopo la restaurazione del periodo Meiji i rapporti sociali in Giappone hanno progressivamente acquisito un carattere diverso da quello tradizionale, prevalente in precedenza. Per usare la terminologia di Tönnies<sup>26</sup>, si potrebbe dire che si è verificato uno spostamento da rapporti orientati alla **Gemeinschaft**<sup>27</sup> (comunità) a rapporti orientati alla **Gesellschaft**<sup>28</sup> (società). La società giapponese è rimasta, in larga misura, orientata alla **Gemeinschaft**, formando un universo, come si è visto nel primo capitolo, ancora dominato da **amae**; e tuttavia, alcuni indizi rivelano che, a poco a poco, essa si sta trasformando in una società orientata alla **Gesellschaft**. Per questo motivo i rapporti sociali attuali non

---

interdipendenza provocato da *on*. Ora, ciò che è comunemente definito in termini di conflitto fra *giri* e *ninjò* può essere ridotto a un rapporto competitivo fra un certo numero di individui da cui si è ricevuto *on*, per cui adempiere al proprio *giri* verso uno di loro comporta che si trascuri di adempierlo verso altri. L'ideale sarebbe, ovviamente, rimanere in amicizia con tutti, ed è proprio la difficoltà o l'impossibilità di farlo che provoca il conflitto. L'assenza del conflitto in altre parole, non consiste tanto nel fatto di dover scegliere l'uno ed escludere gli altri, quanto di essere obbligati a compiere tale scelta contro la propria volontà. Il motivo che provoca il conflitto interno è, insomma, il desiderio di conservare la benevolenza di tutti, e questo non è altro che *amae*.

<sup>26</sup> F. Tönnies / comunità e società / Milano / 1963 : Le volontà umane si trovano tra loro in relazione molteplici ; ed ognuna di tali relazioni costituisce un'azione reciproca che, in quanto compiuta o data da una parte, viene subito o ricevuta dall'altra. Queste azioni sono però di natura tale che tendono alla conservazione o alla distruzione dell'altra volontà o dell'altro corpo- cioè sono affermative o negative. Ognuno di tali rapporti rappresenta un'unità nella pluralità o una pluralità nell'unità. Esso consiste in incentivi, agevolazioni, prestazioni che si trasmettono da una parte e dall'altra, e che vengono considerati come espressioni delle volontà e delle loro forze. Il gruppo formato da questo rapporto positivo, concepito come essere o oggetto agente in maniera unitaria all'interno e all'esterno, può essere detto *associazione*. Il rapporto in sé, e quindi l'associazione, viene concepito o come vita reale e organica — e questa è l'essenza della **comunità** — o come formazione ideale e meccanica — e questo è il concetto della **società**.

<sup>27</sup> Tönnies / **comunità** = La teoria di *comunità* muove dalla premessa della perfetta unità delle volontà umane come stato originario o naturale, che si è conservato nonostante e attraverso la separazione empirica, atteggiandosi in forme molteplici secondo la natura necessaria e data dei rapporti tra individui diversamente condizionanti. La radice generale di questi rapporti è la connessione della vita vegetativa mediante la nascita... e questa congiunzione si presenta nel modo più energico come affermazione reciproca immediata in tre specie di rapporti: 1) il rapporto tra madre e bambino; 2) nel rapporto tra uomo e donna come coniugi; 3) tra coloro che si riconoscono come fratelli e sorelle, o almeno come figli della stessa madre.

Nell'ambito di ogni convivenza si trova o si sviluppa, in conformità alle condizioni generali, qualche differenza e divisione del godimento e del lavoro, e ne risulta una loro reciprocità. Essa è presente in modo più immediato nel primo dei tre rapporti originari sopra descritti; qui il lato del godimento predomina su quello della prestazione. Il figlio gode della protezione, del nutrimento e dell'ammaestramento; la madre gode della gioia del possesso, più tardi dell'obbedienza, e finalmente anche di un aiuto intelligentemente attivo. Un'analogia azione reciproca ha luogo in una certa misura anche tra l'uomo e la sua compagna, ma in questo caso essa è fondata in primo luogo sulla differenza del sesso e soltanto secondariamente su quella dell'età. Ma, in corrispondenza a quella, si afferma tanto maggiormente la differenza delle forze naturali nella divisione del lavoro. Tra fratelli e sorelle si può esprimere nella forma più pura la vera prestazione di soccorso, poiché essi sono in massimo grado portati a un'attività comune ed eguale.

<sup>28</sup> Tönnies / **società** = La teoria della *società* muove dalla costruzione di una cerchia di uomini che, come comunità, vivono e abitano pacificamente l'uno accanto all'altro, ma che sono non già essenzialmente legati, bensì essenzialmente separati, rimanendo separati nonostante tutti i legami, mentre là rimangono legati nonostante tutte le separazioni.

Di conseguenza, qui non si svolgono attività che possano venire derivate da un'unità a *priori* esistente necessariamente, e che quindi esprimano anche la volontà e lo spirito di questa unità di individuo, in quanto compiute per mezzo suo, realizzandosi tanto per gli associati con l'individuo quanto per l'individuo stesso. Piuttosto, in questo ambito ognuno sta per conto proprio e in uno stato di tensione contro tutti gli altri. I campi di attività e di potenza sono nettamente delimitati tra loro, cosicché ognuno rifiuta dall'altro contatti ed ammissioni, che sono considerati quasi come atti di ostilità. Tale atteggiamento negativo è il rapporto normale tra questi “soggetti di potenza”, e designa la *società* nello stato di quiete. Nessuno farà qualcosa per l'altro, nessuno vorrà concedere e dare qualcosa all'altro, se non in cambio di una prestazione o di una donazione reciproca che egli ritenga almeno pari alla sua. È anzi necessario che essa le sia più gradita di ciò che avrebbe potuto tenere per sé, poiché soltanto l'ottenimento di un oggetto che appare migliore lo indurrà a privarsi di un bene.

consentono più all'individuo di **ameru**<sup>29</sup> tanto facilmente come in passato. O, forse, la società è divenuta tanto complessa che non risulta più altrettanto facile individuare le regole base alle quali si può **amaeru** tranquillamente. In entrambi i casi ne consegue che gli individui dotati in partenza di un forte **hitomishiri** (timidezza) soffriranno sempre più per la frustrazione del loro **amae**, che crescerà al punto da dare origine a un'ansia nevrotica nei rapporti con gli altri ...

In particolare, la timidezza e l'imbarazzo che un individuo incline a **hitomishiri** prova verso gli estranei, costituiscono a loro volta una forma di vergogna. Mentre nella società giapponese tradizionale il senso di vergogna rivestiva una grande importanza e una manifestazione di vergogna era compresa e persino approvata, penso che oggi, sotto l'influenza occidentale, la società nel suo complesso abbia perduto l'ampiezza di vedute necessaria, e il senso di vergogna sia diventato se non una menomazione, quanto meno un elemento nocivo alla persona che lo prova. È probabile che colui che prova vergogna, avvertendo che l'interlocutore non è disposto ad accogliere con comprensione (**amae**) tale stato d'animo, indirizzi la vergogna contro se stesso e viva uno stato di tensione che a sua volta provoca sintomi ansiosi, come il rossore e la mancanza di fiducia in se stessi. Questa evoluzione sociale ha subito una forte accelerazione dopo la fine della Seconda guerra mondiale, che ha influito sulle manifestazioni di ansia in presenza di altri ...

Si potrebbe interpretare, in conclusione, confermata dalle mie impressioni cliniche, come l'evoluzione da un "senso di vergogna nei confronti del proprio ambiente" a un "senso di paura verso il proprio ambiente", motivata probabilmente dal fatto che la società, come si è detto, non è più disposta ad accettare le manifestazioni di vergogna dell'individuo... "L'uomo che si vergogna deve necessariamente soffrire dell'impressione di essere frustrato nel suo desiderio di **amae** ed esposto agli sguardi degli altri, mentre ciò che desidererebbe con tutte le sue forze è di trovarsi al sicuro nel proprio ambiente".<sup>30</sup>

Durante il periodo Meiji<sup>31</sup> (o "periodo del regno illuminato" dal 23 ottobre 1868 al 30 luglio 1912) esisteva una stanza denominata **zashikiro** o stanza prigione, dove la famiglia di appartenenza custodiva il malato di mente.

Solitamente all'interno della casa, lo **zashikiro** era buio e chiuso dall'esterno perché i malati fossero custoditi dalla famiglia che se ne prendeva cura fino alla morte. Da 60 anni (dopo la seconda guerra mondiale) la costituzione giapponese proibì lo **zashikiro** e furono attivati gli ospedali psichiatrici<sup>32</sup>. Dalla radice della parola **zashiki** risulta però molto significativo la presenza arcaica nella cultura tradizionale giapponese un altro mito: Lo **zashiki-warashi**, o **zashiki-bokko**, considerato uno spirito domestico e familiare. Il nome si compone delle parole **zashiki**, che indica una stanza pavimentata con **tatami**, e **warashi**, un termine regionale arcaico che indica un bambino. Si dice che quando uno **zashiki-warashi** prende dimora in una casa porti ai suoi abitanti molta fortuna; al contrario, quando uno **zashiki-warashi** se ne va, l'area subisce

<sup>29</sup> Amaeru = significa chiedere l'indulgenza dell'altro ; chiedere l'**amae**

<sup>30</sup> Takeo Doi / titolo originale : the Anatomy of dependance 1971 / anatomia della dipendenza / Raffaello Cortina Editore / Milano / 1991

<sup>31</sup> **Periodo Meiji** ("periodo del regno illuminato") è il nome con cui in Giappone si indica il periodo di 45 anni di regno dell'Imperatore Meiji, dal 23 ottobre 1868 al 30 luglio 1912. L'era cominciò con la deposizione dell'ultimo shōgun Tokugawa Yoshinobu e l'Imperatore Meiji fu perciò il primo imperatore dotato di potere politico dopo diversi secoli di shōgunato. L'Imperatore continuò l'intensa campagna di riforme iniziata vent'anni prima, nota come Rinnovamento Meiji, modificando la struttura politica, sociale ed economica del Paese. Le ristrutturazioni vennero fatte in senso occidentale e colpirono l'università, l'apparato statale con quello giuridico e portarono alla creazione di una costituzione giapponese. Dopo la morte dell'Imperatore, nel 1912, l'Imperatore Taishō ascese al trono, cominciando il periodo Taishō

<sup>32</sup> Carla Ricci / Hikikomori : adolescenti in volontaria reclusione / Franco Angeli editore / Milano / 2009

un rapido declino<sup>33</sup>. Quindi in un ambiente culturale come quello giapponese viene naturale scegliere la casa come luogo designato al rifugio di chi entra in hikikomori.

Le dinamiche *memetiche*<sup>34</sup> che leggo negli *atteggiamenti* di questo fenomeno, ripercorrono la storia culturale della popolazione, portandomi a vedere questi percorsi come tracce illuminanti e significative per le analogie che ne emergono: ad esempio uno degli elementi strutturali da considerare è l'entourage familiare con i suoi squilibri che inevitabilmente ricadono sui figli. Main e Weston<sup>35</sup> compiono uno studio interessante su *“le qualità di attaccamento della figura del padre differenti e indipendenti da quella della madre”*, essendo operativi nella struttura cognitiva dei bambini di 18 mesi dei *“sistemi di attaccamento specifici e diversificati”* nei confronti delle due figure genitoriali<sup>36</sup>, portando così il bambino ad un interesse molto intenso verso la disponibilità emotiva paterna nel secondo anno di vita, per la sensazione acquisita di sentirsi protetto e amato da lui, interiorizzando un senso di sicurezza che dura poi tutta la vita<sup>37</sup>.

Gli importanti studi compiuti da Doi, Weston, Main, Abelin e Mahler furono scritti dal 1971 al 1984 quando ancora si viveva una certa tranquillità economica e familiare; antecedenti quindi agli effetti negativi prodotti dal boom economico e allo scenario consumistico che si è presentato a livello mondiale negli ultimi 15 anni.

Il senso del valore sociale e dei diritti individuali di libertà e scelta espressiva furono accantonati e dimenticati in virtù di un abuso dei consumi<sup>38</sup> e di iatrogeniche<sup>39</sup> richieste, perché educati in massa al processo produttivo e alla competitività più sfrenata, non considerando l'importanza dei nostri veri bisogni<sup>40</sup>.

Nel 2009 e in Giappone *“la crisi economica, la paura di perdere il posto di lavoro e la competitività hanno prodotto un cosmo maschile realmente non condivisibile; le amicizie degli uomini sono esclusivamente fra colleghi, la comunicazione è quasi sempre ristretta all'ambito del lavoro per le altre attività il tempo è davvero poco e la stanchezza fa spesso da padrone.*

*C'è la famiglia ma è la moglie che assolve a tutti i compiti : dal ricevere lo stipendio che integralmente il marito le trasferisce, alla gestione della casa, dei figli e delle relazioni sociali. È un meccanismo questo che a volte produce effetti negativi anche all'interno della famiglia stessa: il marito non c'è mai e non sa niente della casa e quando è presente diventa un estraneo ingombrante che infastidisce.*

*La presenza del padre, le modalità con cui egli regola la propria aggressività e con cui pone regole e limiti può facilitare o impedire lo sviluppo del bambino di un proprio sistema di regolazione dell'aggressività stessa, cosicché diventa plausibile domandarsi se una forma snaturata di amae, tradotta in un eccessivo attaccamento*

---

<sup>33</sup> Zashiki-warashi / fonte utilizzata : Wikipedia / 2009

<sup>34</sup> Memetiche : da MEME = L'Oxford English dictionary definisce il meme come elemento di una cultura che può ritenersi trasmesso da un individuo ad un altro con mezzi non genetici, ma attraverso imitazione .

<sup>35</sup> M. Main e D.R. Weston / the quality of the toddler's relationship to mother and father: relation to conflict behaviour and the readiness to establish new relationship/1981/UK/ ATWS / vol.52 pag 932-940

<sup>36</sup> E. Abelin / the role of the father in the separation-individuation process/ International University Press/ New York / 1971

<sup>37</sup> Margaret Mahler /the psychological birth of the human infant/ Basic/ New York /1975 & Peter Blos / Siblings and father/ Psychoanalytic Study of the Child /vol.32 / Free Press / New York /1984

<sup>38</sup> Bauman Zygmunt/ consumo dunque sono / La Terza edizioni /2008 / 2°ed.

<sup>39</sup> Da iatrogenesi= dal greco *iatròs*, medico e *gennan*, generare; ciò che è causato dal medico o dalla medicina. È un termine dal significato neutrale ma che è comunemente usato per indicare patologie, effetti collaterali o complicanze dovute a trattamenti medici.

<sup>40</sup> Erich Fromm/Avere o Essere? /ed. Mondadori /Milano/ 1977

materno, non possa essere considerata come una espressione di abuso e se una assenza della figura paterna non possa essere ritenuta un atto di abbandono".<sup>41</sup>

L'educazione neoliberista (inserita anche nei sistemi istituzionali) ha generato nella società un livello di competitività individuale tale da rendere quasi la totalità dei padri anaffettiva e alessitimica<sup>42</sup> e quindi non adatti al ruolo importante che ricoprono nella formazione e sviluppo emotivo ed evolutivo della prole.

La figura del padre è indispensabile per uno sviluppo sociale armonico dei figli in quanto "non protegge ma incoraggia, sprona a non aver paura della fatica e delle rinunce per fare ciò che è giusto e anche per 'adattarsi al mondo' e ad accettare la fatica che comporta avere relazioni buone. Senza di ciò i figli non diventano liberi e forti, ma regrediscono allo stato infantile di rifiuto della vita. Incapaci di affrontare le problematiche..."<sup>43</sup>.

Soprattutto durante l'adolescenza quando i figli "sottopongono cautamente al padre i loro primi tentativi di ragionamento 'da grandi' per sentirsi confermati ed apprezzati nel modo di valutare le situazioni. Vogliono sapere dal padre se quello che pensano sia giusto o sbagliato e perché..... La stima è un sentimento etico complesso che, diversamente dall'affetto naturale, può essere attribuito solo a chi ha dato prova del proprio valore (morale, sportivo, intellettuale) passando attraverso qualche forma di prova (la fatica dell'impegno, della costanza, della coerenza), superando qualche problema, rinunciando alla pretesa che tutto sia facilmente ottenibile, senza sforzo"<sup>44</sup>.

Se questo processo valoriale non viene riconosciuto come valido per il benessere primario dei propri bisogni, i figli diventano campanelli d'allarme sociali attraverso forme di disagio.

Infatti "L'adolescenza è caratterizzata in senso proprio dal **processo di interiorizzazione dei valori**, dalla ricerca delle proprie ragioni personali per aderire a ciò che è giusto, più che dalla necessità di attuare comportamenti trasgressivi. come è comunemente ritenuto. Proprio per questa ragione l'apporto paterno trova condizioni più favorevoli in questa stagione più che nell'infanzia. Il padre favorisce nel figlio la capacità di pensare 'filosoficamente', riferendosi a principi universali, ragionando in termini di vero/ falso, giusto/ sbagliato, piuttosto che intendere il pensiero come un semplice strumento per raggiungere l'appagamento dei propri desideri. Egli aiuta il figlio a strutturare il ragionamento adulto e valoriale, retto da un principio universale.

"<sup>45</sup>.

Questo processo si attua con successo appunto nel momento che il figlio adolescente convalida e assume il comportamento del genitore ritenendolo valido per se stesso e per le sue caratteristiche.

Nel caso in cui l'adolescente non trova valido il comportamento assunto - o subito dal padre- potrebbe mettere in atto un rifiuto come nel caso preso in esame degli hikikomoriani.

La risposta delle madri è interessante in quanto si struttura un'invadenza abnorme del ruolo materno, dovuta alla mancanza del ruolo paterno, portando il figlio ad un richiamo narcisistico che in un secondo momento lo farà indietreggiare dagli attacchi delle pressioni sociali alle quali è destinato.

I dati statistici raccolti dimostrano che l'hikikomorian normalmente non pratica suicidio, ma lo evoca solamente per mettere in allarme o per attirare l'attenzione del mondo sociale adiacente affinché "venga lasciato in pace a

<sup>41</sup> Carla Ricci / Hikikomori : adolescenti in volontaria reclusione / Franco Angeli editore / Milano / 2009

<sup>42</sup> Alessitimia= da alexithymia: il termine è stato coniato da Peter Sifneos (1973) nella prima metà degli anni '70 per indicare un disturbo affettivo-cognitivo relativo ad una particolare difficoltà di vivere, identificare e comunicare le emozioni (dal greco *alpha* = assenza, *lexis* = linguaggio, *thymos* = emozioni, ossia "assenza di parole per le emozioni").

<sup>43</sup> Osvaldo Poli/ Cuore di papà/san Paolo edizioni / 2006 /Milano

<sup>44</sup> Osvaldo Poli/ Cuore di papà/ san Paolo edizioni / 2006 /Milano

<sup>45</sup> Osvaldo Poli/ Cuore di papà/ san Paolo edizioni / 2006 /Milano

riflettere in solitudine” dimostrando una “*struttura narcisista*” che lo protegge da tale atto.

Questo atteggiamento di ribellione passiva scatena comunque un senso di colpa e di vergogna negativo nell'hikikomorian, rendendo il lavoro di reinserimento difficile, non essendoci misure adatte per un suo sviluppo armonico nell'attuale struttura sociale.

Questo dato è interessante sotto il punto di vista psico-evolutivo, perché attraverso questo particolare fenomeno, sta nascendo una richiesta di visione ad una nuova specifica sensibilità sociale che riguarda il soddisfacimento dei bisogni primari estirpati dalla corrente consumista.

Mi trovo concorde alle considerazioni dell'antropologa Ricci quando ritiene che “non solo la generazione degli adolescenti sta vivendo un momento di crisi esistenziale, ma anche quella dei loro padri, che contrariamente a ciò che succede alle madri, percepiscono di trovarsi in una situazione senza via di uscita; ...consapevoli che il loro carico di impegno e fatica non è delegabile e neppure modificabile”.<sup>46</sup>

D'altronde la razza umana “tecnologicamente sviluppata” vive in una società alienata, dove solo gli alienati e le eccellenze si mettono in gioco per un qualche strano **senso del dovere** (nei confronti delle lobby e non nei confronti dei propri *bisogni umani*), trascendendo dal contesto naturale dove la comunità dovrebbe vivere in sereno equilibrio.

Il dramma che vi leggo dentro è doloroso e acuto, perché mi ricorda in una forma subdola, strutture totalitarie dell'età contemporanea le cui disposizioni vertevano al raggiungimento di un annientamento nei confronti di una libera capacità critica di protesta nei confronti dei bisogni umani<sup>47</sup>.

Un libro cardine per comprendere il percorso economico e sociale degli ultimi centocinquanta'anni è **voglia di comunità** di Zygmunt Bauman<sup>48</sup>, dove l'autore con esperte capacità dimostra lo scorrere del tempo e dell'assunzione alienante del potere fino al decisivo momento storico del problema della sovrapproduzione e della sua inevitabile corsa all'acquisto, creata ad arte dagli esperti di turno per la formazione di bisogni avvertiti dalla massa acquirente come oggetti indispensabili per definire il loro status valoriale. La sfida che Bauman lancia nei confronti della società è quella dello stimolo ad una autonomia dal contesto neoliberista, accostandosi alle teorie del collega Castoriadis<sup>49</sup> dove “*la società autonoma è inconcepibile senza l'autonomia dei propri membri, e la repubblica è inconcepibile senza i diritti acquisiti del singolo cittadino. Tale considerazione non risolve necessariamente la questione del conflitto tra i diritti comunitari e individuali, ma rende evidente che senza l'attività democratica di individui liberi di autoaffermarsi, tale questione non può essere affrontata e tanto meno risolta. La protezione dell'individuo dalla richiesta della conformità avanzata dalla sua comunità potrebbe non essere una missione “naturalmente” superiore alla salvaguardia del diritto della comunità e sopravvivere alla propria identità separata. Ma la protezione dell'individuo-cittadino della repubblica dalle pressioni sia anticomunitarie sia comunitarie è la condizione preliminare per eseguire tali compiti... L'universalità della condizione di cittadino è il prerequisito di qualsiasi “politica del riconoscimento” significativa. E, permettetemi di aggiungere, il carattere universale di umanità è la stella polare verso cui qualsiasi politica del riconoscimento, perché sia significativa, deve puntare. Il carattere universale dell'umanità non è in*

<sup>46</sup> Carla Ricci / Hikikomori : adolescenti in volontaria reclusione / Franco Angeli editore / Milano / 2009

<sup>47</sup> Adolf Hitler/ Mein Kampf /La lucciola edizioni /1991 anno di pubblicazione in originale 1924

<sup>48</sup> Zygmunt Bauman / voglia di comunità/ Laterza edizioni 2001/ Roma-Bari

<sup>49</sup> Cornelius Castoriadis (Istanbul, 11 marzo 1922 – Parigi, 26 dicembre 1997) è stato un filosofo e psicanalista francese d'origine greca, difensore del concetto di «autonomia politica». Fondatore alla fine degli anni Quaranta del gruppo politico *Socialismo o barbarie* (editore del giornale omonimo), vicino al lussemburghismo ed al comunismo dei consigli.

*contrapposizione al pluralismo di forme della vita umana; ma il banco di prova di un umanità genuinamente universale è la sua capacità di accettare il pluralismo e di porlo al servizio della causa dell'umanità: consentire e incoraggiare il dibattito in corso sulla concezione comune del bene...Se la "società" non ha preferenze se non quella che gli esseri umani, individualmente o in gruppo, scelgano le proprie preferenze, allora non c'è modo di sapere se una preferenza è migliore di un'altra".*

Per uno Stato che rappresenta la seconda potenza economica mondiale, nonostante la popolazione sia numericamente inferiore e sproporzionata in confronto a molti altri Paesi concorrenti, una tale proposta ha assoluta pertinenza; tanto più con la storia che la contraddistingue.

L'atteggiamento messo in atto dagli hikikomori può portare a questa domanda? A mio avviso sì.

E il loro **rifiuto** nei confronti della **società** può essere considerato attraverso un **rifugio** nell'unica parte ancora esistente di **comunità** (la famiglia), dove ancora persiste lo spirito dell'**amae**?

### • **Lo IJIME**

Il problema della scuola è un problema fondamentale per l'inserimento sociale e ora più che mai viviamo in un perenne stato di insofferenza dovuto alla disillusione del sacrificio compiuto.

Vedere un figlio col master in chirurgia vascolare conseguito a Oxford, vendere frutta alle 5 del mattino, è avvertito come una grandissima sconfitta per chi ha impiegato tanta energia per arrivare all'eccellenza e vedersela spazzar via insieme alle foglie vecchie di lattuga nel cesto della spazzatura; sconfitta avvisata non solo per lui, ma per tutta la famiglia e per tutti quelli che hanno creduto in lui nella formazione didattica: una sconfitta per tutta la società.

Lo stesso succede oltre oceano, nel Giappone, dove la pressione scolastica ha assunto ormai scenari disumani di richieste per accedere alla formazione universitaria o superiore, con ritmi di 10-12 ore di studio al giorno per potercela fare<sup>50</sup>.

In Giappone lo **ijime** è il corrispettivo del nostro bullismo e si perpreta nel Paese nipponico nei confronti degli studenti timidi e introversi che sollecitati da questa relazione forzata si rifugiano il più delle volte nel corso degli anni, all'interno delle proprie case entrando in hikikomori.

Una delle peculiarità di questi adolescenti è la reclusione a casa durante tutto il periodo scolastico per fuoriuscire solo durante il periodo di vacanza come una sorta di rinascita<sup>51</sup>.

I destinatari di tale attacco sono le persone dotate di una spiccata sensibilità riflessiva e introversa, naturalmente più chiusi e meno comunicativi, perché il pregiudizio culturale impostato sulla funzionalità e la produttività dell'aggressivo e dell'estroverso *privilegia* appunto questa seconda categoria di persone<sup>52</sup>.

In una sua riflessione sui "disagi" mentali il dottor Ghezzi esprime così un concetto importante:

*"I disagiati mentali soffrono perchè dotati di una sensibilità morale maggiore sia rispetto a chi delinque sia a chi domina senza pentimento. Laddove sorge la pulsione rabbiosa, vendicativa, tesa al dominio e alla sopraffazione, i 'malati' psichici ne soffrono più di altri, il loro Super-io li colpisce a misura dell'angoscia di colpa e del*

<sup>50</sup> Carla Ricci / Hikikomori / pag . 27

<sup>51</sup> Carla Ricci / Hikikomori / Commento del prof. Pietropoli Charmet nel dialogo avuto col titolare della prefazione dott. Antonio Piotti pag 11 del libro

<sup>52</sup> Carla Ricci / Hikikomori / pag . 27

pentimento. **Essi dunque hanno in dotazione genetica una sensibilità più fine dei loro pari.** Può questa sensibilità essere messaggio positivo, in grado di alterare e trasformare le strutture dei rapporti, piuttosto che essere *curata*?<sup>53</sup>

Penso che un'espressione simile si possa benissimo applicare per il fenomeno del bullismo, nelle sue varie sfumature: che vanno dalla sfera sociale a quella individuale.

In ***Crescere in un mondo malato***<sup>54</sup>, il disagio infantile e la sua deriva introversa vengono messi in rapporto con i codici pedagogici e sociali neoliberalisti<sup>55</sup>:

*"Il bambino pertanto rappresenta in ogni caso - fortunato o meno - un formidabile enigma ideologico per gli adulti, i quali sono chiamati dalla sua presenza a valutare e verificare le forme di esistenza che intendono trasmettergli mediante l'educazione. Il mondo sociale (genitori, scuola, chiesa, istituzioni) si ossessiona a 'costruirlo', a 'modellarlo'; pertanto 'sente' la sua vita in embrione come un dato problematico :è allora disposto a distruggerlo se egli non diviene ciò che "deve" essere. Il bambino, a questo punto, può diventare "problematico": è "il problema". In realtà egli dice, come il rovescio della medaglia, quale sia il problema dell'ambiente che lo ha "formato".*

*I genitori o la scuola allora - non volendo mettersi in gioco - lo inviano ai servizi sociali o in psicoterapia affermando che è un "bambino difficile", "problematico", "malato", dunque ha bisogno di cure (e questo spesso è oggettivamente vero). Ma è loro data la preziosa possibilità di capire che condurre quel bambino ad una cura significa allo stesso tempo mettere in discussione anche se stessi.*

*È questo, infine, il lato difficile della terapia con un bambino: l'ambiente (a partire dai genitori) è disposto a includersi nel processo della discussione e della cura? E fino a che punto? Si rende conto l'ambiente che il malessere del bambino, se compreso a fondo, può diventare la medicina giusta per la 'malattia' dell'ambiente stesso, migliorando così la vita psicologica dei genitori e la sensibilità e la ricchezza umana e culturale delle stesse istituzioni?... Ogni bambino è un bambino concreto ma è anche un'idea: l'idea stessa del futuro che egli rappresenta. Il bambino come entità psicologica è, dunque, il simbolo della temporalità necessaria alla soluzione dei problemi, persino delle sofferenze causate dalla disperazione di esistere"<sup>56</sup>.*

A favore degli introversi, Nicola Ghezzi<sup>57</sup> e Saito Tamaki<sup>58</sup> insegnano quanto di più importante e prezioso stiamo uccidendo in nome di un'ideologia consumistica che, anche a parer mio, è destinata ad una profonda mutazione.

Ritornando al libro della Ricci, ho riflettuto sull'impostazione del reinserimento allo studio dei ragazzi entrati in hikikomori che avevano abbandonato il loro corso didattico per le cause sopraindicate, trovando delle analogie brillanti che riportano l'attenzione alle proposte fatte proprio da Illich in ***Descolarizzare la società***<sup>59</sup>.

In Giappone nascono più di 100 centri per il trattamento e il reinserimento scolastico dei casi di Hikikomori, (tutti inseriti nella regione del Kanto, nei limitrofi di Tokyo, la capitale) dove l'elemento contraddistinguente è la mancanza dell'organizzazione suddivisa in orari: annullando il classico concetto di programma, si producono effetti positivi e risultati incoraggianti tanto da

<sup>53</sup> Nicola Ghezzi / Crescere in un mondo malato / Franco angeli editore / 2004 / pag 84

<sup>54</sup> Nicola Ghezzi / Crescere in un mondo malato / Franco angeli editore / 2004

<sup>55</sup> Neoliberalismo =sostiene la liberazione dell'[economia](#) dallo [Stato](#), la privatizzazione dei servizi pubblici, la liberalizzazione di ogni settore non strategico e la fine di ogni chiusura doganale. / Fonte utilizzata : wikipedia

<sup>56</sup> Nicola Ghezzi / Crescere in un mondo malato / Franco Angeli editore / 2004 /pag 120- 121

<sup>57</sup> Nicola Ghezzi /per un breve approfondimento : [www.psychology.altervista.org/articolo](http://www.psychology.altervista.org/articolo) : introversione, timidezza, solitudine / Per un utile e approfondita lettura : A Viso Aperto / Franco Angeli / 2009

<sup>58</sup> Saito Tamaki / Ritiro sociale (*solo in lingua originale*) / PHP Shinsho / Tokyo / 1998

<sup>59</sup> Ivan Illich / Descolarizzare la Società / Arnoldo Mondadori / 1972 / capitolo 6 –trame dell'apprendimento – caratteristiche delle nuove istituzioni didattiche formali . Riportando l'argomento trattato dalla Ricci nel capitolo 9 del libro Hikikomori



consentire ai ragazzi un loro regolamento auto-gestito, fatto da regole che poi sostanzialmente rispettano<sup>60</sup>.

La pressione del sistema educativo investita sul figlio attraverso l'ideologia vigente fa sì che si attribuisca un valore elevatissimo al curriculum scolastico, portando i soggetti più introversi verso il collasso psichico e quelli più estroversi ad un ulteriore inasprimento dell'aggressività: nell'ultimo anno in particolare, sono aumentati percentualmente i suicidi tra i giovanissimi sotto i 19 anni (+11.5%, con 60 casi tra studenti di scuola media inferiore e 4 delle elementari).

In Giappone il fenomeno rappresentato dal considerevole numero di suicidi di studenti al di sotto dei dieci anni travolti dalla disperazione a causa dello **ijime** è molto grave<sup>61</sup>.

Il mio pensiero potrà apparire tagliente e duro, ma in verità penso sia *giusto* "svegliare le coscienze" e trovare lo spazio per nuove sensibilità, quando casi così importanti risuonano nei giornali mondiali.

Bauman<sup>62</sup> esponeva il suo dissenso dicendo *"che il trionfo dell'ideologia meritocratica porta inesorabilmente alla sua conclusione logica, vale a dire allo smantellamento delle norme previdenziali, di quella assicurazione collettiva contro le disgrazie individuali, oppure alla riformulazione di tali norme in un atto di elemosina concessa da 'chi ne ha voglia' a 'chi ne ha bisogno'. I 'potenti e affermati' non possono rinunciare a tale visione del mondo meritocratica senza seriamente compromettere le fondamenta sociali del privilegio ad essi tanto caro e a cui non hanno la benché minima intenzione di rinunciare. E fino a quando tale visione del mondo viene sostenuta e trasformata nel canone della pubblica virtù, il principio comunitario della condivisione non potrà mai essere accettato.*

*L'avarizia, e dunque la riluttanza a metter mano al portafoglio, non è l'unico e forse nemmeno il principale motivo della sua inaccettabilità. In ballo ci sono cose più importanti che il mero rifiuto dell'autosacrificio: in gioco c'è il principio stesso che è alla base della tanto desiderata distinzione sociale".*<sup>63</sup>

## • **Ethos epimeteico: il concetto del NOI ANTITETICO**

La domanda posta qualche tempo fa da Ghezzani<sup>64</sup> ***"Che la parte più raffinata dell'umanità sia di fatto assoggettata alla più ignorante?"*** io rispondo con convinzione che quando tutto sembra andare perduto e l'ombra della coscienza si fa avanti drammatica e spaventosa, come ultima risorsa si sviluppa una risposta evolutiva che dona speranza e nuova linfa per le future generazioni.

I fenomeni giovanili che amo studiare, rappresentano in una chiave complessa e strutturata delle risposte evolutive in mano a dei buoni analisti. Il libro della Ricci offre questa visuale come uno spaccato, una sorta di fotografia, in cui un

<sup>60</sup> Carla Ricci / Hikikomori / Franco Angeli / 2009 / pag 36

<sup>61</sup> Suicidio in Giappone / fonte : Wikipedia / 2009

<sup>62</sup> Zygmunt Bauman: (Poznan, 19 novembre 1925) è un sociologo e filosofo britannico di origini ebraico-polacche. Dal 1971 al 1990 è stato professore di Sociologia all'Università di Leeds. Sul finire degli anni ottanta, si è guadagnato una certa fama grazie ai suoi studi riguardanti la connessione tra la cultura della modernità e il totalitarismo, in particolar modo il nazionalsocialismo e l'Olocausto.

<sup>63</sup> Zygmunt Bauman / voglia di comunità / Laterza editori /2001/ Roma - Bari

<sup>64</sup> Nicola Ghezzani / disagio psichico e genetica / 2008 / all'interno del sito ASIP

esperto e sensibile uditore, può analizzare con una riflessione le dinamiche scatenanti.

Quando mi ritrovo ad osservare nuovi fenomeni, ripenso ad un impostazione lasciata da Illich, il quale si esprimeva così: "Oggi **l'ethos prometeico**<sup>65</sup> ha messo in ombra la speranza. La sopravvivenza della specie umana dipende dalla sua riscoperta come forza sociale"<sup>66</sup>.

L'aforisma centra il punto messo in discussione ponendo gli hikikomori come elementi **epimeteici**<sup>67</sup>.

Gli hikikomori, riassumono in gruppo queste caratteristiche: dotati di una raffinata e ricercata cultura (unita alla loro famelica sete di conoscenza e sapere), attenti e naturalmente portati per l'osservazione del loro mondo interiore ed emotivo, volutamente critici e anarchici, nichilisti per scelta e introversi tanto da scegliere il sacrificio e l'onta della colpa e della vergogna che li porterà poi a temere il contatto con le altre persone, trasformando in disagio il loro spiccato talento riflessivo purtroppo discriminato e screditato dal feroce e disumano mondo degli affari. Il loro rifugio è una sorta di introflessione, una custodia del momento, che dura anche mesi o anni, il tempo necessario perché la famiglia e la comunità si preoccupi per lui: il guscio familiare diventa un luogo protettivo per curare l'io minimo<sup>68</sup>.

Concludo la risposta con una frase sempre di Ghezzi (nel suo libro *Volersi Male*):

"L'autocoscienza, la coscienza riflessiva, è una vera e propria tappa evoluzionistica, nel senso che ha consentito alla specie umana di perfezionare la conoscenza di sé, e, attraverso questa, di migliorare il proprio adattamento al mondo"<sup>69</sup>.

Ed è quello che sta succedendo in chiave collettiva al fenomeno hikikomori inserito in un tessuto storico-sociale come quello giapponese. Quello che il fenomeno ha risvegliato è una tappa evoluzionistica, una presa di coscienza della propria individualità - richiamata propriamente **dall'io antitetico**<sup>70</sup> che da solo veniva schiacciato e che quindi, per una sorta di struttura memetica, si unisce al pensiero di altre configurazioni analoghe, formando un **noi antitetico** più *assimilabile e captabile* dalla struttura sociale di appartenenza, in modo tale da essere identificato, o meglio dire *letto*, per essere tenuto in considerazione per il futuro adattamento.

---

<sup>65</sup> Il mito di Prometeo – per un veloce approfondimento : fonte utilizzata : wikipedia

<sup>66</sup> Ivan Illich / Descolarizzare la società /capitolo 7 – rinascita dell'uomo epimeteico / Arnoldo Mondadori / 1972

<sup>67</sup> Epimeteo / per una veloce lettura : fonte utilizzata :Wikipedia / 2009 / oppure : S. Baussier / Mitologia /Collana LARUS alla scoperta del mondo / Edizioni Larus / Bergamo / 2000

<sup>68</sup> Christopher Lasch / L'io minimo / Feltrinelli editore /1985 scritto in lingua originale nel 1984 **Il libro** In un'epoca di turbamenti come la nostra, in cui la vita quotidiana diventa un esercizio di sopravvivenza, l'identità - che implica. una storia personale, amici, una famiglia, il senso di appartenenza a un luogo - diventa un lusso. Per l'individuo in stato di assedio, la difesa dell'equilibrio psichico impone la contrazione di un *io minimo* che, per fronteggiare le imprevedibili avversità, si nutre di ciò che trova nella cultura emergente: l'ironia protettiva e il disimpegno emotivo, la riluttanza a stringere legami affettivi a lungo termine e il vittimismo, il fascino delle situazioni estreme e il malsano desiderio di applicarne la lezione alla vita di ogni giorno. Attraverso un'indagine che tiene conto degli ambiti più diversi (l'arte e la filosofia, il costume e la psicanalisi), Christopher Lasch propone una chiave di lettura del mutamento culturale in corso offrendo un lucido e misurato contributo all'intelligenza del presente.

<sup>69</sup> Nicola Ghezzi / Volersi male / Franco Angeli editore / 2002 /Milano / pag 38

<sup>70</sup> Io antitetico =In termini generali, si può dire che il **Super-io** veicola i doveri sociali (vale a dire i diritti degli altri sull'individuo), mentre **l'io antitetico** veicola i diritti individuali (vale a dire i doveri degli altri nei confronti dell'individuo). La definizione dei doveri sociali e dei diritti individuali è però dipendente dall'ambiente culturale e dall'interazione del soggetto con quell'ambiente, a partire dal gruppo familiare di appartenenza. Essa dunque, per un verso, ha una dimensione culturale, per un altro una dimensione esperienziale/ fonte utilizzata:[www.nilalienum.it/.../Coscienza\\_inconscio\\_strutturale\\_dialettica.html/](http://www.nilalienum.it/.../Coscienza_inconscio_strutturale_dialettica.html/)

Personalmente penso che tutti i fenomeni usino la struttura del **noi antitetico** per la naturale risposta alla struttura del **noi alienato** che blocca il processo evolutivo.

## • **Sopravvivenza della specie: lo studio della memetica**

Vorrei spiegare questo pensiero, attraverso le mie rudimentali conoscenze etologiche (la scienza che studia il comportamento del mondo animale), formulando l'analogia del fenomeno in un *contesto animale* al fine di semplificare il concetto di **sopravvivenza della specie**.

Per prima cosa vorrei parlare di **Processo di Adattamento**: L'evoluzionismo è considerato la più importante teoria relativa al mondo della vita. Ad esempio, se si parla di valore adattativi di un comportamento, si sottolinea l'importanza che questo comportamento ha per la sopravvivenza dell'individuo che lo mette in atto, ma ci si interroga anche sul perché la selezione naturale ne abbia favorito la persistenza fino ai giorni nostri<sup>71</sup>.

Un elemento di primaria importanza è il concetto della **socialità**: l'evoluzionista inglese William Donald Hamilton scriveva: "Se la selezione naturale seguisse esclusivamente i meccanismi dell'evoluzionismo classico, le specie non dovrebbero mostrare comportamenti più sociali del semplice accoppiarsi o del prendersi cura dei piccoli. La possibilità che un individuo si comporti altruisticamente è un *paradosso biologico*" Effettivamente gli individui "altruisti" sacrificano parte della loro fitness e per questo hanno meno speranze riproduttive. Per esempio, il grido di allarme lanciato per salvare i vicini, può stroncare la vita di un animale "generoso" ben prima che egli di possa riprodurre. In alcuni casi poi, gli altruisti rinuncia del tutto alla riproduzione per aiutare i fratelli o i genitori. Ci si aspetta quindi che il genotipo "altruista" abbia meno discendenti rispetto a quello "non altruista": privi di svantaggi e, per di più, aiutati dagli individui altruisti, gli animali che pensano soltanto a se stessi avranno tutto il tempo e l'energia per riprodursi al massimo e, nel giro di poche generazioni, i loro figli dovrebbero diventare più numerosi. Poiché ciò non accade, deve esserci qualche meccanismo che, evoluzionisticamente parlando, "compensa" gli altruisti. Alla fine di tre anni di studio (1960-1963) sui **coefficienti di parentela**, Hamilton presupponeva che l'altruismo fosse dovuto a un singolo gene A, che avrebbe agito in **modo indipendente dagli altri**".<sup>72</sup>

Successivamente, il biologo ed etologo Richard Dawkins mentre scriveva nel 1976 un altro importante documento intitolato **Il gene egoista**,<sup>73</sup> tracciava un'altra importante tappa per gli scienziati evoluzionisti coniando la scienza del **meme**<sup>74</sup>; enunciando che i memi che si affermano sono quelli più facili da imitare, quelli capaci di indurre processi di memorizzazione duraturi. A mio avviso, a seconda delle scelte memetiche di una civiltà, si annunciano analoghe situazioni nelle civiltà vicine cronologicamente parlando. Gli stili comportamentali dimostrati attraverso l'uso memetico, sono fortemente assimilabili e memorizzabili addirittura in generazioni lontane e non istruite. Prendiamo come esempio la posizione di un neonato quando dorme, che potrebbe essere assolutamente identica a quella assunta dal nonno o dal

<sup>71</sup> Emanuele Coco / Etologia – atlanti scientifici Giunti / Giunti Editore / Milano / 2007

<sup>72</sup> Emanuele Coco / Etologia – atlanti scientifici Giunti / Giunti Editore / Milano / 2007

<sup>73</sup> Richard Dawkins / Il Gene Egoista / Mondadori Editore / Milano / 1995 – per un veloce approfondimento collegabile con l'articolo *Psicomemetica*, all'interno del sito ASIP/ nel libro del dott. Ghezzi: **La logica dell'ansia** / Franco Angeli editore /2008 / si sviluppa la teoria della psico-memetica nel capitolo 8

<sup>74</sup> L'Oxford English dictionary definisce il meme (dal greco mimema) elemento di una cultura che può ritenersi trasmesso da un individuo ad un altro con mezzi non genetici, ma attraverso imitazione

padre, nonostante il neonato non abbia mai potuto “osservare” la loro posizione e quindi imitarla tout *court*. Non credo sia possibile negare l’evidenza quando i fatti dimostrano tali influenze, concordando con il pensiero espresso all’inizio del mio articolo da Hartmut von Hentig<sup>75</sup>. Il processo **psico-memetico**<sup>76</sup> mi porta ad assimilare la storia che si sviluppa nel contesto studiato, con i suoi miti e le leggende, con le religioni e le politiche perché *insite* nei codici memetici trasmessi.

Riportando il contributo di Heinz Hartmann inoltre potremo definire l’adattamento come il processo mediante il quale “una persona è ben adattata quando i risultati della sua attività sono buoni e la sua capacità di provar piacere e il suo equilibrio psichico non sono turbati. L’adattamento è quindi in primo luogo una relazione, un rapporto reciproco fra organismo e ambiente”<sup>77</sup>.

Hartmann parla di “condiscendenza sociale” per sottolineare la partecipazione di fattori ambientali al costituirsi della personalità e dei suoi disturbi.

Lo studio esprimeva, come primo dato già comprovato, l’interdipendenza di due determinate scienze per una buona “profilassi della nevrosi”, dove i contributi della psicoanalisi venivano considerati per i fini pedagogici<sup>78</sup>, facendo

---

<sup>75</sup> Hartmut von Hentig :Viviamo in un mondo in cui la comunicazione non solo è rapida e inarrestabile, ma anche “funzionale“, in quanto le conoscenze e i fatti che vengono trasmessi da un paese all’altro sono di interesse comune dal momento che nelle diverse parti del mondo la vita presenta caratteristiche sempre più comuni. A che serve dunque difendersi da idee e fenomeni che si presentano in altri paesi e che potremmo tutt’al più risparmiarci solo per qualche altro tempo ancora? Se consideriamo “pericolosa” una determinata cosa è segno che essa ci riguarda da vicino. Solo ciò che non ci tocca può essere scartato o ignorato.

<sup>76</sup> Nicola Ghezzi /la logica dell’ansia / Franco Angeli editore / 2008 : dove il dottore intuisce la complessa tramatura del concetto conigliando.

<sup>77</sup> Heinz Hartmann 7 Psicologia dell’io e problema dell’adattamento/ Boringhieri editore/ 1968/ pag 39

La necessità che l’uomo si adatti all’uomo è presente fin dall’inizio della sua vita; inoltre l’uomo si adatta ad un ambiente, parte del quale non è ancora stata trasformata, parte invece è già stata trasformata dai suoi simili e da lui stesso. L’uomo non solo si adatta alla comunità, ma collabora anche attivamente a creare le condizioni sulle quali poi egli si deve adattare: l’ambiente umano viene sempre più creato dall’uomo stesso. Dunque l’uomo deve adattarsi alla struttura sociale e contribuire a crearla.(pag 45)

<sup>78</sup> Heinz Hartmann: psicologia dell’Io e problema dell’adattamento, pag 29-30-31 Fra le discipline studiate o influenzate dalla psicoanalisi che potrebbero trarre utilità da un ampliamento del nostro orizzonte verso al sfera libera da conflitti e verso quella dell’adattamento, vorrei citare qui, per esempio, la pedagogia e la sociologia. Si possono indicare facilmente i punti di partenza, nella psicologia dell’Io, che ci condurranno a quest’allargamento di orizzonte: basta riesaminare alcuni problemi noti da un nuovo angolo visuale. Poiché nell’opera di Anna Freud troviamo la prima trattazione esauriente di una parte delle funzioni dell’Io, sceglierò degli esempi (che si limitano a sottolineare un punto di vista e non pretendono di apportare nulla di nuovo alla psicoanalisi) tratti dalla sua opera. Nella parte storica della relazione presentata al congresso di Budapest, Anna Freud (1937) ha dimostrato come le vicende della teoria psicoanalitica e il mutamento degli oggetti su cui ha essa concentrato al sua attenzione si riflettano nelle concezioni pedagogiche psicoanalitiche: ogni ampliamento della teoria corregge, evidentemente, delle concezioni pedagogiche unilaterali. Così v’è stato un momento in cui la “profilassi della nevrosi” era considerata il nucleo dei contributi psicoanalitici alla pedagogia. E in effetti i contributi scritti e orali di quel tempo davano spesso l’impressione che in futuro non solo la pedagogia, ma tutta la storia della civiltà sarebbe divenuta semplicemente una parte della “profilassi della nevrosi”. Anna Freud ha anche ha anche dimostrato come una conoscenza più approfondita della psicoanalisi dell’Io debba modificare la pedagogia sia nelle sue direttive generali sia nei confronti del caso individuale. Penso di poter proseguire su questa linea alla luce di ciò che ho testé detto. La psicologia psicoanalitica dell’io è stata finora prevalentemente una psicologia del conflitto; l’adattamento alla realtà attraverso vie che escludano il conflitto è sempre rimasto un oggetto d’interesse periferico rispetto a essa. Ma la scienza ha il diritto di procedere a tatonni da un risultato all’altro: le scienze empiriche non possono fare altrimenti. La pedagogia si fonda sempre su di una concezione (scientifica o non scientifica) totale della personalità: il suo scopo è proprio quello di promuovere un comportamento adattivo, soddisfacendo così certe esigenze sociali. Perciò i metodi della pedagogia possono avere buon esito sul piano sociale solo se tengono conto di tutti gli aspetti dell’individuo, della loro struttura, della loro gerarchia biologica, del loro valore ai fini dell’adattamento e del rendimento. Per esempio, sono ben note alcune relazioni fra la vita istintuale e lo sviluppo mentale. Sappiamo come i conflitti e le inibizioni delle pulsioni istintuali possano ostacolare temporaneamente o anche permanentemente lo sviluppo intellettuale. D’altro lato Anna Freud ha dimostrato come nella pubertà l’intellettualizzazione può servire da difesa contro i pericoli delle pulsioni istintuali, rappresentando un tentativo di dominare le pulsioni per via indiretta. Ma questo ha anche un altro aspetto che è orientato verso la realtà, e che ci permette di vedere nel meccanismo di difesa delle pulsioni istintuali anche il processo di adattamento. È in questo senso

esprimere all'autore una previsione dove "in futuro non solo la pedagogia, ma tutta la storia della civiltà sarebbe divenuta semplicemente una parte della "profilassi della nevrosi".

Una sua collega, studiosa dei problemi legati all'adattamento e all'evoluzione dell'Io fu Anna Freud, la quale affermava che "il pericolo delle pulsioni istintuali rende intelligenti gli esseri umani...

L'intellettualizzazione della vita istintuale, il tentativo cioè di dominare i processi istintuali collegandoli a idee che possono essere affrontate sul piano cosciente, è una fra le prime e le più necessarie acquisizioni dell'Io. Noi consideriamo l'intellettualizzazione non come un'attività dell'Io, ma come una delle sue componenti indispensabili"<sup>79</sup>.

---

che Anna Freud (1937) afferma che "il pericolo delle pulsioni istintuali rende intelligenti gli esseri umani". Possiamo dunque chiedere che cosa determini la scelta proprio di quella via per dominare le pulsioni istintuali, e che cosa determini la misura in cui una persona si serve dell'intellettualizzazione. Certamente si tratta di correlazioni complesse, in parte anche note; basti pensare all'importanza dei primi tentativi infantili di risolvere i conflitti. Possiamo però postulare senz'altro un fattore autonomo d'intelligenza che, come variabile indipendente, condetermina la scelta e il successo del processo di difesa. Benché questi meccanismi non ci siano del tutto ignoti, non ne possediamo però una conoscenza sistematica. Tanto l'imparare a pensare quanto l'apprendimento in genere sono funzioni biologiche indipendenti che coesistono con le pulsioni istintuali e con le difese.

Il pensiero sistematico è orientato direttamente o indirettamente verso la realtà. Quando la difesa contro le pulsioni istintuali aumenta il rendimento intellettuale, abbiamo una prova che certe soluzioni di conflitti possono assicurarci anche sul piano biologico un processo di adattamento al mondo esterno. Ciò non vale, naturalmente, per tutti i processi di difesa, ma vale per l'intellettualizzazione, anche dopo l'età puberale, l'intellettualizzazione della vita istintuale, il tentativo cioè di dominare i processi istintuali collegandoli a idee che possono essere affrontate sul piano cosciente, è una fra le prime e le più necessarie acquisizioni dell'Io. Noi consideriamo l'intellettualizzazione non come un'attività dell'Io, ma come una delle sue componenti indispensabili" (Anna Freud, 1936, p.178).

Se consideriamo questo fenomeno come un processo di difesa non ne diamo una definizione completa: la definizione deve includere anche le sue caratteristiche e i suoi fattori regolatori che facilitano l'orientamento verso la realtà e l'adattamento. E, su un piano più generale, ci interessano il modo e la misura in cui le difese vengono regolate indirettamente dalle funzioni dell'Io che di solito non sono coinvolte nel conflitto. L'evoluzione mentale, dopo tutto, non è soltanto il risultato della lotta contro le pulsioni istintuali, contro gli oggetti d'amore, contro il super-io ecc. Per esempio, abbiamo motivo di supporre che certi apparati siano fin dall'inizio della vita al servizio dello sviluppo mentale; ma di ciò ne parleremo più tardi. Comunque la memoria, le associazioni, ecc. non si possono far derivare dal rapporto dell'Io con le pulsioni istintuali o con gli oggetti d'amore, ma sono piuttosto delle premesse al nostro concetto di pulsioni istintuali e alle nostre idee sul loro sviluppo.

Quindi per giudicare il successo di una difesa esamineremo non solo che cos'è accaduto della pulsione istintuale e in che modo l'Io se ne è protetto, ma ci occuperemo, più di prima, delle conseguenze derivanti per le funzioni dell'Io che non sono direttamente coinvolte nel conflitto. I concetti di forza dell'Io, debolezza dell'Io, limitazioni dell'Io ecc. rientrano anch'essi in questa sfera, ma rimarranno sempre un poco nebulosi fintanto che siano maggiormente approfondite le funzioni dell'Io direttamente coinvolte.

Un concetto come quello di forza dell'Io, anche se essa si manifesta prevalentemente nella sfera del conflitto, non si può definire soltanto nei termini di quella zona di confine dell'Io che è coinvolta nel conflitto. Per ritornare alla nostra similitudine, anche l'appoggio o la mancanza di un appoggio dal retroterra possono essere decisivi per la capacità di resistenza delle armate che difendono il confine. Se saremo determinati obiettivamente i fattori di talento, carattere, volontà, ecc. che sono correlati empiricamente (non teorici) dell'Io "forte" o "debole", eviteremo la relatività di quelle definizioni correnti secondo cui la forza dell'Io è determinata solo dal suo rapporto coll'Es o col Super-io dell'individuo; saremo allora in grado di confrontare la forza dell'Io di individui differenti, anche se naturalmente la relazione fra padronanza della realtà ed efficienza da un lato, e forza dell'Io dall'altro, è assai complessa. Lo studio di Herdrick (1936) segna un passo verso una tale definizione della forza dell'Io.

Nel nostro lavoro clinico osserviamo ogni giorno come le differenze nello sviluppo intellettuale, motorio, ecc. influiscano sul modo in cui un bambino affronta i conflitti e come questi alla loro volta influenzino lo sviluppo intellettuale e motorio.

Rileviamo quindi un'interazione tra la sfera dei conflitti e le altre funzioni dell'Io ; si tratta proprio di un'interazione reciproca: ecco un nuovo esempio di come sono molteplici le cause di un processo psichico. A seconda del modo in cui ci si presentano questi fenomeni, possiamo inoltre parlare di due aspetti dell'attività dell'Io: si tratta infatti spesso di un medesimo processo che è studiato, per esempio, una volta in rapporto ai conflitti interiori, un'altra in rapporto agli apparati che servono al dominio della realtà. Lo stesso processo può interessarci dal punto di vista patologico, per il suo rapporto coi disturbi dell'adattamento, oppure perché, in un altro ambito, esso favorisce l'adattamento. A seconda che si osservi il processo dall'uno all'altro aspetto: le due valutazioni sono frutto di diversi punti di vista.

Hartmann continua il suo studio dicendo che “per esempio, sono ben note alcune relazioni fra la vita istintuale e lo *sviluppo mentale*. Sappiamo come i conflitti e le inibizioni delle pulsioni istintuali possano ostacolare temporaneamente o anche permanentemente lo sviluppo intellettuale.... Nel nostro lavoro clinico osserviamo ogni giorno come le differenze nello sviluppo intellettuale, motorio, ecc. influiscano sul modo in cui un bambino affronta i conflitti e come questi alla loro volta influenzino lo sviluppo intellettuale e motorio.

Rileviamo quindi un'interazione tra la sfera dei conflitti e le altre funzioni dell'io ; si tratta proprio di un'interazione reciproca: ecco un nuovo esempio di come sono molteplici le cause di un processo psichico. A seconda del modo in cui ci si presentano questi fenomeni, possiamo inoltre parlare di due aspetti dell'attività dell'io: si tratta infatti spesso di un medesimo processo che è studiato, per esempio, una volta in rapporto ai conflitti interiori, un'altra in rapporto agli apparati che servono al dominio della realtà. Lo stesso processo può interessarci dal punto di vista patologico, per il suo rapporto coi disturbi dell'adattamento, oppure perché, in un altro ambito, esso favorisce l'adattamento. A seconda che si osservi il processo dall'uno all'altro aspetto: le due valutazioni sono frutto di diversi punti di vista.

Secondo gli studi di Parr “se le funzioni affettive, determinate congiuntamente dal meccanismo totale dell'organismo e dal suo ambiente, presentano un carattere favorevole alla sopravvivenza dell'organismo, allora esiste un rapporto di adattamento fra l'organismo e il suo ambiente”<sup>80</sup>.

Ma cosa succede quando “la patologia è là fuori ... gli edifici sono anoressici, il linguaggio è schizogeno, la normalità è maniacale, la medicina e il mondo degli affari sono paranoici?”<sup>81</sup>.

James Hillman cerca di rispondere a questo quesito dicendo che “non pensa che la vita umana sia l'unico luogo dell'anima ... quel che occorre oggi è analizzare le devastazioni del mondo presente, prendere il mondo come paziente”<sup>82</sup>.

Nel libro **la logica dell'ansia**, troviamo un importante approfondimento scientifico dello studio **psicomemetic**<sup>83</sup> preceduto dal caso preso in esame di Federica, una bambina intelligente e sensibile di nove anni che sviluppò ben presto una caratteristica disarmonica col mondo esterno divenendo un **selettore memetico** efficace<sup>84</sup>. Il rifiuto nei confronti della percezione

<sup>79</sup> Anna Freud /The Ego and The Mechanisms of Defence/ international University Press / 1936

<sup>80</sup> A.E. Parr / Adaptogenese und Phylogenese / Berlino /1926

<sup>81</sup> James Hillman: (Atlantic City, 1926) è uno psicoanalista, saggista e filosofo statunitense. Psicologo analista junghiano, americano di nascita ma europeo di cultura, ha partecipato alla seconda guerra mondiale nella sanità militare della US Navy (1944-46) e come cronista della radio militare (US Forces Network) in Germania. È autore di numerose opere e saggi in materia.

<sup>82</sup> James Hillman / Intervista su amore anima e psiche/ Laterza /1984

<sup>83</sup> Nel libro del dott. Ghezzani si sviluppa la teoria della psico-memetica nel capitolo 8 / **La logica dell'ansia** / Franco Angeli editore /2008

<sup>84</sup> Tratto da **La logica dell'ansia**, pag 108-109 Federica era una bambina intelligente ed empatica. Erano queste le sue doti che l'avevano portata a intuire e subire il desiderio materno di avere una figlia autonoma ed efficiente. Di fatto, aveva interiorizzato il valore del merito. L'educazione ricevuta dalla madre e l'esempio del padre l'avevano convinta che lo studio e la virtù morale l'avrebbero resa sempre e ovunque una bambina gradita e amata. Quando a 8 anni i compagni di classe a irridarla e umiliarla per la sua piccola statura il suo mondo ideale era crollato miseramente. Si era resa conto, allora, di essere stata imbonita e ingannata, La crudeltà dei bambini le aveva rivelato di colpo l'inadeguatezza della madre a capire il mondo e a educarla. In sostanza Federica aveva compreso – nei termini intuitivi in cui lo può un bambino – che la madre, con tutta la sua smodata brama di prestazioni sociali elevate, era vittima di un'illusione demagogica. Aveva compreso che ormai, irrisa dai compagni e oppressa da un sistema scolastico sempre più esigente, l'unico modo per continuare a compiacere la madre consisteva nel trasformare il valore del merito in quello ben più spietato della competizione.

A quel punto, la sua anima si rivoltò. Di fronte all'ostacolo opposto dai compagni, ella oppose a sua volta il rifiuto del mondo familiare e del valore sociale della competizione. L'angoscia di perdere il controllo su di sé – in solitudine e nel sonno – segnalava il suo rifiuto a continuare a interiorizzare il super-io materno e la falsa tranquillità dei valori

impartita del valore del *merito scolastico* come virtù morale (frutto di una illusione demagogica materna), portò Federica alla coscienza di una reale competitività disarmonica sociale.

Questa forma di ribellione o rifiuto è un elemento importante e basilare per la selezione **memetico-evolutiva**.

Già Waddington esprimeva in due punti i fattori evolutivi di carattere psicologico impressi nel codice genetico: il primo che consente l'assimilazione del sistema morale raccolto dalla società, il secondo che consente una selezione (di rifiuto-cancellazione e accettazione) nei confronti dei valori acquisiti da ritrasmettere alla futura generazione.

La selezione memetica porterà allo sviluppo selettivo ed evolutivo di individui sempre meno aggressivi e sempre più aggreganti e cooperativi, per la salvaguardia della specie stessa, sennò destinata alla scomparsa perché autodistruttiva. Sempre ne **la logica dell'ansia** troviamo che "l'uomo riflessivo, abile nella selezione memetica dei valori, non è un individuo diverso dagli altri; è solo iperempatico: il suo carattere genetico non è altro che una maggiore dotazione nell'attitudine empatica propria della specie. Questa, tuttavia, amplificandosi, produce un eccesso imitativo, un eccesso di presenze immaginarie dovute a un eccesso imitativo, un eccesso di presenze immaginarie dovute ai processi di identificazione, il quale a sua volta, per risolversi, deve generare una qualità di secondo livello: l'astrazione. In sostanza, l'individuo riflessivo non è il semplice attore di comportamenti appresi e imitati; egli si fa di questi schemi empatici imitativi delle immagini astratte, si pone di fronte a esse mediante un processo di separazione, quindi opera delle selezioni basate sulla propria sensibilità. L'individuo riflessivo, dunque, non solo si identifica con gli altri individui, come fa ogni individuo empatico; ma riesce ad estrarre e astrarre da essi le loro forme emotive e comportamentali, ponendole al vaglio della sua attenzione... In un certo senso, l'individuo sensibile e riflessivo stabilisce con gli oggetti simbolici culturali legami altrettanto empatici che con le persone concrete"<sup>85</sup>.

---

famigliari. Alla luce della mia ipotesi relativa alla sensibilità, direi che Federica era nata con un corredo genetico iperdotato quanto a intelligenza empatica; e che l'intelligenza empatica che l'aveva portata a imitare i comportamenti famigliari era la stessa che ora ne produceva un radicale rifiuto: Federica aveva intuito che i valori proposti dalla sua famiglia stavano diventando per lei una pericolosa fonte di disarmonia con il mondo esterno e con se stessa. Introducendo un termine nuovo, che spiegherò ancora in seguito, dirò che Federica era diventata un selettore memetico molto efficace. Cos'è un selettore memetico? La selezione biologica degli individui e delle specie avviene attraverso l'interazione con un ambiente specifico, che sceglie alcuni individui in luogo di altri, i quali – selezionati in senso negativo – sono destinati a scomparire. L'ambiente selettivo si chiama, appunto, selettore. Il meme è una geniale creazione di Richard Dawkins (1976), che ha coniato il termine in analogia a quello di gene. Per Dawkins il meme è un'unità imitativa, uno schema di comportamento (quindi, nella mia elaborazione, anche un'idea o un valore) appreso da un essere umano per imitazione di un altro essere umano o di una funzione sociale. Il meme è dunque tutto ciò che noi ci trasmettiamo gli uni con gli altri e che ci accultura e ci integra all'interno di una società. I memi, come i geni, sono sottoposti a un processo selettivo. Pertanto, dicendo che un essere umano è un selettore memetico voglio dire quell'essere umano è l'ambiente all'interno del quale avviene la selezione culturale delle idee e dei valori. In questo senso Federica era, per i valori famigliari, un buon selettore memetico: l'agente di una selezione che aveva rifiutato alcuni valori, creando così lo spazio per l'avvento di nuovi. La sua intelligente sensibilità l'aveva portata a rifiutare i valori del merito (in quanto illusione demagogica), che da allora sarebbe stato introvertito, e della competitività, in quanto dolorosa e ingannevole tirannia morale. La sua azione di valutazione sensibile, la sua capacità di opposizione e di rifiuto, impediva la replicazione culturale di un sistema di valori destinato (almeno per ciò che al riguardava) al fallimento. Federica aveva agito opponendo al sua sensibilità al mondo circostante: eliminando quei memi, quei valori, all'interno della sua psiche. Una bambina di nove anni, grazie ai suoi sintomi aveva dato a un'intera famiglia un'ammirevole lezione di civiltà.

<sup>85</sup> Nicola Ghezzani / la logica dell'ansia / Franco angeli editore / 2008 pag 115

Personalmente ho sempre potuto constatare il *parallelismo* che intercorre tra l'**ontogenesi**<sup>86</sup> e la **filogenesi**<sup>87</sup> di una singola specie. Per il processo di adattamento, noi viviamo con la nostra arcaica struttura sociale essendo il benessere del gruppo fondamentale per la sopravvivenza; le acquisite sensibilità memetiche che man mano si sviluppano con l'intera evoluzione (non solo quella umana) diventano gli *agenti A ontogenetici* che si infrastrutturano all'interno del gene trasmesso da padre in figlio, rendendo i figli più preparati e predisposti all'ambiente circostante dei loro padri. Le forme di disagio giovanile si sviluppano collettivamente attraverso una risposta memetica per la salvaguardia della specie, assumendo così una forma di comunicazione non consueta, ma in ogni caso molto forte all'impatto sociale, attraverso la quale si stimolano nelle generazioni più vecchie la necessità di intervento al fine di ristabilire una adeguata fase di adattamento. Sarà importante valutare se l'adattamento che si vuole mettere in atto serve "effettivamente" al benessere dell'essere vivente nei suoi attuali e futuri *bisogni primari*<sup>88 89</sup>.

Ne consegue un **evoluzione del comportamento**, dove l'applicazione delle teorie evoluzionistiche etologiche suggeriscono che il comportamento abbia una base genetica." L'ipotesi parte dal presupposto che i geni determinino in gran parte i moduli comportamentali e che pertanto sia possibile ritrovare tratti istintivi simili in specie filogeneticamente vicine.

Se si accetta l'idea che il comportamento possa essere almeno in parte ereditato, allora è possibile studiarne l'evoluzione nei possibili gruppi tassonomici, come se si trattasse di un qualunque elemento fisico"<sup>90</sup>.

La carrellata mondiale delle successioni di civiltà che ci hanno preceduto confermano l'importanza di una **salvaguardia della specie di appartenenza** in risposta alle pressioni di un ambiente circostante "squilibrato e non idoneo" avendo la meglio sul "senso di dovere", attraverso una nascente sensibilità etica che evolve attraverso la creazione di un'altra struttura civile più adatta.

L'antropologo Pierre Burdier<sup>91</sup> esprimeva il suo pensiero sulle potenzialità critiche del **selettore memetico** messe a confronto per un'evoluzione individuale e sociale dicendo che "ci sono elementi disgreganti che fenomeni come globalizzazione o pressione sociale ci costringono ad assimilare, ma ce ne sono altri che avendo l'opportunità di coglierli, una volta scelti consapevolmente, potranno diventare fonte di emancipazione individuale e sociale; mai dovremo astenerci dal fare una analisi riflessiva sulla nostra influenza nello stato delle cose consapevoli che siamo noi a dare alle situazioni una parte della forza che essa esercita su di noi e che possiamo così controllarne alcuni condizionamenti e modificarne le nostre stesse reazioni"<sup>92</sup>.

Naturalmente ne consegue che "senza vita di gruppo l'uomo non sarebbe in grado di sopravvivere - prova ne sia il paziente mentalmente disturbato, il cui malessere dipende proprio dall'isolamento dovuto all'incapacità di adattarsi alla vita di gruppo. Anche l'occidente, nonostante la sua ben nota libertà individuale, ha le proprie forme

---

<sup>86</sup>l'ontogenesi: (l'insieme dei processi mediante i quali si compie lo sviluppo biologico del singolo essere vivente, che dipende sia dal **genoma** che lo caratterizza, sia dall'**ambiente** nel quale il processo si svolge)

<sup>87</sup> la filogenesi: (l'evoluzione propria della specie a cui appartiene il singolo essere vivente, ovvero la scienza che studia l'origine e l'evoluzione di un insieme di organismi)

<sup>88</sup> Abraham Harold Maslow / la piramide di Maslow / per una veloce ricerca : Wikipedia / 2009

<sup>89</sup> Hannah Arendt /Le origini del totalitarismo/edizioni di comunità/1996 (mio prossimo articolato lavoro)

<sup>90</sup> Emanuele Coco / Etologia – atlanti scientifici Giunti / Giunti Editore / Milano / 2007

<sup>91</sup> Pierre Burdier / Risposte . Per un'antropologia riflessiva / bollati Boringhieri / Torino / 1992

<sup>92</sup> Discorso di Burdier riportato nel libro della Ricci /hikikomori



di vita di gruppo, i suoi malati mentali soffrono, in quest'ambito, di un fallimento analoga quello dei pazienti giapponesi...

Libertà individuale... non significa che l'individuo è libero in sé: la libertà si acquisisce solo attraverso la partecipazione a un altro gruppo, che all'origine non è in rapporto con quello di appartenenza"<sup>93</sup> (Takeo Doi).

Cosicché "la riflessione di Doi ci consente di guardare a noi stessi da un differente punto di vista. Osservandoci da questa angolazione risulta chiaro come l'ideologia occidentale dell'individualismo competitivo non fallisca soltanto in senso etico, bensì anche in senso epistemologico, il senso della verità scientifica. Siamo esseri sociali non soltanto perché maturiamo a contatto con gli altri o perché necessitiamo di loro per la nostra vita materiale, ma anche e soprattutto perché le nostre strutture nervose maturano e funzionano costantemente e sistematicamente in stretta sinergia con l'insieme sociale. Il funzionamento della nostra mente non può prescindere mai, in alcun modo, dall'esistenza della società organizzata. Questa è per noi una condizione necessaria: come esseri umani siamo biologicamente obbligati a intrattenere una relazione sociale minima per realizzare appieno la nostra identità psicologica. Se questo livello minimo non è mai garantito e, al contrario, la personalità si struttura in una posizione di carattere negativistico, opposizionistico, tesa all'autoesclusione, allora non possono derivare altro che danni".

Di fatto, l'io è libero di muoversi da un appartenenza all'altra solo se è nella possibilità psicologica di rimuovere tutte le altre appartenenze concretamente esistenti, qualora queste deludano la sua vocazione più profonda...

L'io dunque è libero se è in grado di instaurare la relazione con se stesso come esterno sulla base di questa...

la nostra società - la società più *moderna* dal punto di vista psicologico -ha sviluppato una attitudine intrinseca al genoma umano: *l'autoreferenzialità soggettiva* e, con essa, *il sentimento d'essere una persona*. Essere autoreferenziali significa, semplicemente, sapersi rapportare a se stessi. L'individuo che si completa solo in un gruppo sociale vive in un regime di dipendenza. La sua interiorità è ridotta ai pensieri e ai sentimenti che lo connettono all'insieme sociale...

In sintesi, un individuo è libero ed esente dal senso di colpa se, differenziandosi, egli si sente compatibile con un noi (una nuova appartenenza) rappresentato, al livello minimo, dall'io interiore in relazione intima e profonda con se stesso"<sup>94</sup> (Nicola Ghezzi).

Personalmente penso che questo **io** messo in relazione, sia la formazione di un **noi antitetico** che agisce a pro dell'evoluzione della specie.

Le concezioni formulate da Lancelot Whyte, uno storico delle idee, ci riportano un'altra volta al pensiero evolutivo della specie, "secondo cui i grandi passi della storia sono anticipati, e probabilmente affrettati, grazie ai cambiamenti nel pensiero inconscio di migliaia e milioni di individui durante il periodo precedente al cambiamento. Allora, in uno spazio di tempo relativamente breve, una nuova idea, una nuova prospettiva, sembra irrompere sulla scena mondiale, e un cambiamento ha luogo"<sup>95</sup>. Secondo lui, "ad ogni istante i livelli inconsci fanno da guida a quelli consci nel compito di unificare emozioni, pensiero e azione".

Un altro concorde al pensiero evolutivo fu Carl Rogers (premio nobel per la pace 1987), quando in una sua considerazione profonda del senso del vivere umano lui pensa "che uomini e donne, individualmente e collettivamente, stiano interiormente ed organicamente rifiutando la concezione di una realtà unica, socialmente approvata, pensando che essi stiano inevitabilmente muovendosi verso l'accettazione di milioni di percezioni individuali della realtà- percezioni distinte, stimolanti, eccitanti, informative"<sup>96</sup>.

<sup>93</sup> Takeo Doi / titolo originale : the Anatomy of dependance 1971 / anatomia della dipendenza / Raffaello Cortina Editore / Milano / 1991

<sup>94</sup> Nicola Ghezzi / Volersi Male / Frano Angeli editori / 2002 / Milano / pag.29-40

<sup>95</sup> Lancelot Whyte /The universe of experience / New York/ Harper Torchbooks / 1974

<sup>96</sup> Carl Rogers/ un modo di essere/ Psico/Firenze/ 1983

## Conclusione su base evolutivista:

- Il tratto dominante di questo fenomeno si basa su un forte *richiamo* da parte della *madre* al sentimento dell'**amae** che agisce come Fattore di Protezione per la Salvaguardia della Specie (di quella determinata tipologia di specie) in contrasto al sentimento dimenticato dell'**amae** paterno<sup>97</sup> con la sua posizione professionale societaria, avvertita come un ambiente ostile per la salvaguardia della specie.
- A causa dalle pressioni subite dalla società neoliberista, oltre 22.000 uomini (padri o potenzialmente padri) compiono suicidio ogni anno, fornendo meccanicamente una sorta di abbandono del ruolo familiare-comunitario.(consideriamo il numero enormemente più alto di quelli che vi sopravvivono - almeno fino all'anno dopo)
- Pertanto si ha una deformazione per l'equilibrio domestico del rapporto madre/padre con una sorta di abbandono paterno e un eccessivo attaccamento materno<sup>98</sup>.
- Cioè l'hikikomorian scappa dal consueto meccanismo suicida, perché la componente definita "narcisista"<sup>99</sup> inserita con la silenziosa e abnorme invadenza materna, fa sì che il figlio voglia sopravvivere per non soccombere alle pressioni *alienanti*<sup>100 101</sup> del sistema societario vigente
- creando una sorta di supporto anti-suicidale nella struttura caratteriale selettiva<sup>102</sup> che andrà poi a modificarne il comportamento a livello memetico, scatenando una risposta sul piano socio-antropologico.
- Nonostante abbiano la sintomatologia di una forma di disagio, gli hikikomorian sviluppano dei valori armonici per una co-evoluzione umana attraverso modalità epimeteiche riflessive e introverse; per questo motivo non possono essere denominati narcisisti in quanto fonte indispensabile per la sopravvivenza della specie.

### • **Il noi antitetico**

Da sempre ho creduto alla grande capacità critica dell'**io antitetico** come forza riequilibrante all'alienazione. Penso che, nello stesso modo in cui si viene a strutturare un io antitetico che si contrappone all'**io alienato**, esista la struttura di un **noi antitetico**, un riflesso inconscio che ci riguarda tutti nella nostra collettività, in risposta al **noi alienato**, dove persone con determinate caratteristiche psichiche, formano un corpo coeso, **un pensiero collettivo antitetico** che partecipa attivamente, in modo sensibile e ventrale alla storia della nostra evoluzione attraverso la struttura memetica.

---

<sup>97</sup> Osvaldo Poli /Cuore di papà /San Paolo Edizioni /2008 :dove l'autore psicoterapeuta, aiuta a riscoprire quel modo maschile di educare che la società degli ultimi 40 anni ha progressivamente emarginato lasciando tutti (non solo i padri) più fragili.

<sup>98</sup> Carla Ricci / Hikikomori / Franco Angeli editore / 2009 / pag 50

<sup>99</sup> (ci tengo a precisare la mia posizione che accosto a quella di Lasch con la struttura dell'*io assediato* e non *narcisista*)

<sup>100</sup> Erich Fromm / avere o essere ? / Mondadori editore / Milano / 1977

<sup>101</sup> Ronald Fairbairn / Sindrome da alienazione parentale / Pas" / 1985

<sup>102</sup> Il selettore memetico

Le giovani generazioni sono da sempre portatrici di queste raffinate evoluzioni; resto sempre affascinata nello studiarle e nell'approfondire le dinamiche che le scatena. I messaggi che vi leggo sono chiare interpretazioni di un disegno che risulta lucido e lineare, saggio, antico e allo stesso tempo propenso verso il futuro. In questo caso, nel periodo storico che stiamo vivendo, attuano questo messaggio per la necessaria evoluzione di un **io individuale** ormai quasi del tutto perduto durante questa fase della nostra civiltà industrializzata e tecnicizzata che ci ha omologati e tarati verso un aggressività disumana e autodistruttiva che non appartiene alla nostra specie.

**Il disagio inteso come forma comunicativa rifiutante è il motore di svolta verso nuovi fronti evolutivisti.**

Riprendendo il concetto di Lock, Sheper-Huges, definirei il comportamento hikikomori come se *la sua esperienza non fosse come un semplice scontro sfortunato con la natura, ma qualcosa che fa lui, in un modo tutto suo, attraverso un linguaggio non solo corporale, ma estendibile ad una dimensione socio-somatica*<sup>103</sup>.

Risulta chiaro perché il fenomeno si sia sviluppato prevalentemente in Giappone con la sua cultura formata sul grande senso dell'AMAE (dell'indulgenza) e sul senso di vergogna come ruolo sociale riconosciuto per rafforzare il valore della comunità, perché proprio in questa potentissima nazione dovuta al successo economico nel dopo guerra, si è sviluppata una fortissima pressione che ha portato i giapponesi a dei livelli altissimi di *alienazione sociale*, in risposta all'abnegazione dei sopravvissuti a tale disastrosa nazione<sup>104</sup>.

I bombardamenti del 6 e 9 agosto 1945 avvenuti a Hiroshima e Nagasaki hanno segnato indelebilmente la vita dei giapponesi; popolo dalle antiche origini samurai, dove il sacrificio di una vita per un giusto ideale equivale a una vita spesa bene. Lasch esprimeva così il suo pensiero: "Il sacrificio non ha nessun significato se nessuno sopravvive. Chiedere alla gente di sacrificare la vita in una guerra nucleare con la motivazione *che il futuro va al di là della vita personale incompleta dell'individuo*, è un'assurdità morale"<sup>105</sup>.

Potrei formulare un sillogismo mutando solo un termine per far comprendere quanto valido sia attualmente, dicendo che il sacrificio non ha nessun significato se nessuno sopravvive. Chiedere alla gente di sacrificare la vita in una guerra di potere d'acquisto o in una corsa per l'eccellenza con la motivazione che il futuro *"va al di là della vita personale incompleta dell'individuo"* e che *"non si raggiungono mai le mete"*, è un'assurdità morale.

Serve una nuova impostazione sul piano familiare e della comunità; i grandi filosofi di oggi dichiarano che questa è una società senza **etica**, senza uno stop che ci permetta una riflessione sulla nostra **natura umana**<sup>106</sup>.

Non ci poniamo domande e non ci arrabbiamo: i ragazzi parlano con forme di disagio e pagano a duro prezzo il silenzio in cui li abbiamo messi.

<sup>103</sup> Lock, Sheper-Huges / Un approccio critico-interpretativo di antropologia medica / Raffaello Cortina / Milano / 2006

<sup>104</sup> Ricordando che il Giappone nel 1936 firmò il patto anti-Comintern con la Germania nazista, unendosi all'Asse nel 1940 (Patto tripartito). una ideologia che non si discosta molto da quella vissuta appena 60 anni fa anche nell'occidente con il fascismo, il franchismo e il nazionalsocialismo.

<sup>105</sup> Christopher Lasch / *l'io minimo* / Feltrinelli / Milano / 2004 / pag 54

<sup>106</sup> Umberto Galimberti / *Psiche e Teche* / Feltrinelli / 2002 / per un veloce approfondimento si veda il sito : [www.kore.it/CAFFE/umberto\\_galimberti.htm](http://www.kore.it/CAFFE/umberto_galimberti.htm)

In molte analisi che effettuo, mi trovo a riflettere sul pensiero del prof. Umberto Galimberti, che riassume questo malessere con un'analisi approfondita e al tempo stesso elaborata; il libro è **Psiche e Techne**.

Vorrei concludere il mio pensiero dando **voce** a **Noah-san Moroboshi**<sup>107</sup>, scrittore entrato in hikikomori per circa otto anni che racconta la sua triste e drammatica esperienza con lucidità e raffinata intelligenza. Nel libro della Ricci viene riportato qualche dialogo che ci fa comprendere la complessità del disagio di questa persona.

“Noah-san decise di mettersi in cura ma l'esperienza fu pessima poiché fu pressato ad assumere medicine che non fecero altro che aumentare il suo malessere.”<sup>108 109</sup>

---

<sup>107</sup> Noah-san Moroboshi / Opera non tradotta : Hikikomori Nudo e crudo / Shure / Tokyo / 2003

<sup>108</sup> Carla Ricci: hikikomori : adolescenti in volontaria reclusione/ Franco Angeli editore/ 2009/ pag 74

<sup>109</sup> Carl Rogers ci mette in guardia contro i pericoli politici del sacerdozio psichiatrico, fondando la sua convinzione che, sebbene il “ comportamento umano possa essere determinato dalle influenze alle quali è stato esposto”, esso può anche riflettere “l'intuizione creativa e integrativa dell'organismo stesso”.

## **NOAH-SAN:**

“All’inizio hikikomori non è poi così male. Ma poi però le cose cambiano : tutti i tuoi compagni di università cominciano a lavorare, si sposano, fanno progetti. Io mi sentivo come un criminale che avendo fatto un grande furto, disertasse totalmente la vita. Uno stato di fuga. La solitudine mi faceva impazzire. Sentivo che volevo l’approccio con il mondo esterno ma non riuscivo più ad uscire da quella stanza...

Penso che già dalla scuola elementare si creano delle situazioni di stress e può essere che sia lì che si crea la strada per hikikomori...

Nei confronti del senso di responsabilità che bisogna avere in un gioco di gruppo e del senso di dovere, io sono psicologicamente sempre stato poco adatto. Quando fai un errore nel gruppo subisci una valutazione critica e da queste critiche io generalmente voglio fuggire, voglio allontanarmi dalla sensazione di fallimento e non ferire il mio orgoglio... ad esempio mi ricordo le cattiverie che mi facevano quando volevano che io giocassi ed io per timidezza rifiutavo. La sensazione era quella di venir costretto da un superiore che odi oppure dai colleghi a bere per forza troppo sakè...

Di **mio padre** non sopportavo la frase che ripeteva sempre “buon senso”. Tutto doveva essere fatto con buon senso...

*Percepivo il suo lavoro come un lavoro di annientamento totale a favore della società, che uccide lentamente il proprio sé.”*

**\* Noah-san Moroboshi \***